

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLX n. 276 (48.600)

Città del Vaticano

sabato 28 novembre 2020

Concistoro

Alla vigilia della prima domenica di Avvento
Papa Francesco
dona alla Chiesa tredici nuovi cardinali



Alla vigilia della prima domenica di Avvento, mentre sta per iniziare un nuovo anno liturgico, Papa Francesco presiede oggi pomeriggio, nella basilica vaticana, il suo settimo Concistoro ordinario pubblico per la creazione di nuovi cardinali. In un tempo segnato dalla pandemia da covid-19 che sta seminando morte e distruzione in tutto il mondo, nel corso di un rito sobrio e con alcune limitazioni volte a contrastare la diffusione del contagio, tredici ecclesiastici scelti dal Pontefice proprio da ogni angolo del pianeta per collaborare in modo più stretto, come "fratelli tutti", nel governo della Chiesa universale, giurano fedeltà e obbedienza a lui e ai suoi successori. In realtà, proprio a causa dell'emergenza sanitaria, due di essi non saranno presenti insieme con gli altri undici confratelli ai quali il vescovo di Roma impone personalmente la berretta, consegna l'anello e assegna il titolo o la diaconia, ma entreranno comunque a far parte del Collegio cardinalizio, portandone la composizione a 229 membri, 128 dei quali elettori, in rappresentanza di 90 Paesi.

PAGINE 5, 6, 7 E 8

I giovani e il Digital Age: opportunità e sfide

di PAOLO BENANTI

Siamo consapevoli di vivere in un'epoca caratterizzata dalla diffusione e produzione di strumenti digitali: tutto viene trasformato in dati numerici che sono elaborati e modificati da strumenti elettronici come smartphone, tablet e computer. Ma come questo impatta soprattutto le giovani generazioni?

L'effetto della esponenziale digitalizzazione della comunicazione e della società ha un'influenza soprattutto sui giovani. Sono ormai un classico le analisi di Marc Prensky che vede in atto una vera e propria trasformazione antropologica: l'avvento dei nativi digitali. *Nativo digitale* (in inglese *digital native*) è una espressione che viene applicata ad una persona che è cresciuta con le tecnologie digitali come i computer, internet, telefoni cellulari e MP3. L'espressione viene utilizzata per indicare un nuovo e inedito gruppo di stu-

di che sta accedendo al sistema dell'educazione. I nativi digitali nascono parallelamente alla diffusione di massa dei computer a interfaccia grafica nel 1985 e dei sistemi operativi a finestre nel 1996. Il nativo digitale cresce in una società multischermo, e considera le tecnologie come un elemento naturale non provando nessun disagio nel manipolarle e interagire con esse.

Un *nativo digitale*, per Prensky, è come plasmato dalla *dieta mediale* a cui è sottoposto: in cinque anni, ad esempio, trascorre 10.000 ore con i *videogames*, scambia almeno 200.000 email, trascorre 10.000 ore al cellulare, passa 20.000 ore davanti alla televisione guardando almeno 500.000 spot pubblicitari dedicando, però, solo 5.000 ore alla lettura.

Questa *dieta mediale* produce, secondo Prensky, un nuovo linguaggio, un nuovo modo di organizzare il pensiero che mo-

dificherà la struttura cerebrale dei nativi digitali. Multitasking, ipertestualità e interattività sono, per Prensky, solo alcune caratteristiche di quello che appare come un nuovo e inedito stadio dell'evoluzione umana. Inoltre Prensky sostiene che, sia pure in modo irregolare e alla nostra personale velocità, ci muoviamo tutti verso un potenziamento digitale che include le attività cognitive.

Il potenziamento digitale in ambito cognitivo, reso possibile da laptop, *database online*, simulazioni tridimensionali virtuali, strumenti collaborativi online, smartphone e da una serie di altri strumenti specifici per diversi contesti, è oggi per Prensky una realtà in molte professioni, anche in campi non tecnici come la giurisprudenza e le discipline umanistiche.

Il Digital Age apre anche delle sfide, soprattutto in ambito educativo. Dobbiamo guardare ai giovani per aiutarli a divenire degli adulti in un'epoca di digitale. Come trasmettere alle nuove generazioni il patrimonio di valori acquisiti e la tensione al bene che caratterizza la nostra identità?



L'appello del Pontefice

Pace per l'Etiopia

Papa Francesco segue le notizie che giungono dall'Etiopia, dove da alcune settimane è in corso uno scontro militare che interessa la regione del Tigray e le zone circostanti. Lo ha reso noto ieri pomeriggio, 27 novembre, il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, ricordando che, a causa delle violenze, centinaia di civili sono morti e decine di migliaia di persone sono costrette a fuggire dalle proprie case verso il Sudan.

Già durante l'Angelus dello scorso 8 novembre il Pontefice riferendosi al conflitto in corso in Etiopia, aveva detto: «Mentre esorto a re-



spingere la tentazione dello scontro armato, invito tutti alla preghiera e al rispetto fraterno, al dialogo e alla ricomposizione pacifica delle discordie».

Gli scontri, che si sono intensificati di giorno in giorno, stanno già provocando una grave situazione umanitaria. Per questo Francesco, nell'invitare alla preghiera per il Paese africano, rivolge alle parti in conflitto un appello perché cessino le violenze, sia salvaguardata la vita, in particolare dei civili, e le popolazioni possano ritrovare la pace.

SERVIZIO A PAGINA 4

ALL'INTERNO

Poliedro

L'abbandono

ERALDO AFFINATI, SILVIA GUIDI
E ROBERTO ROSANO
NELLE PAGINE 2 E 3

Ucciso uno dei principali scienziati del programma nucleare iraniano

PAGINA 4

Cronache romane

DANIELE MENCARELLI, PAOLO
MATTEI E DAMIANO GAROFALO
A PAGINA 10



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 12



Poliedro - Una riflessione sul tema dell'abbandono/2

Il paradigma di ogni possibile antirazzismo

Alla ricerca dei padri

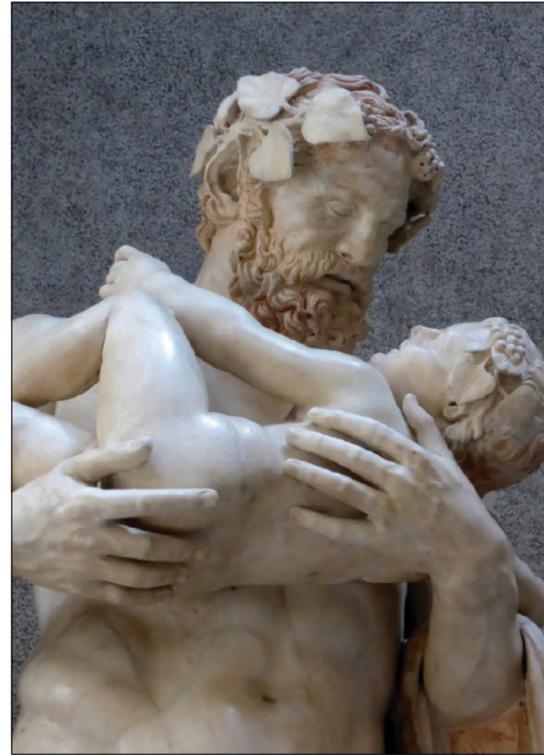
di ERALDO AFFINATI

Mio padre era stato un bambino abbandonato. Credo che tale condizione sia all'origine della tensione pedagogica e letteraria che mi anima. Come se io, attraverso l'insegnamento e la scrittura, volessi idealmente risarcirlo e riscattarlo per interposta persona, cioè cercando di aiutare, nella misura in cui l'azione riparatrice si può concretamente realizzare, gli adolescenti italiani in difficoltà e i minori non accompagnati provenienti da ogni parte del mondo.

Fu questa la ragione che, tanti anni fa,

mi convinse a entrare alla Città dei Ragazzi di Roma, la comunità educativa fondata nel secondo dopoguerra da monsignor John Patrick Carroll-Abbing per accogliere i bambini senza famiglia, dove incontrai Omar e Faris, insieme ai quali tornai in Marocco, quasi per toccare con mano la sorgente primaria del tumultuoso fiume d'umanità che non smette di arrivare sino a noi. E continua a essere questo, suppongo, il fuoco ispiratore delle scuole Penny Wirtton che ho fondato, in omaggio a Silvio D'Arzo, con mia moglie Anna Luce Lenzi per insegnare gratuita-

mente, uno a uno, senza classi e senza voti, anche sullo stimolo sempre vivo di don Lorenzo Milani, la nostra lingua ai giovani migranti. Oggi, a causa della pandemia, lo stiamo facendo online in diverse zone d'Italia, ma speriamo di poter tornare presto a «riveder le stelle». Presento, sul tema in oggetto, due brani, tratti dalla *Città dei ragazzi* e dall'ultimo mio libro, *I meccanismi dell'odio*: dialogo sul razzismo con Marco Gatto anch'egli legato, per simili ragioni autobiografiche, al medesimo nodo ispirativo sui padri e sui figli.



«Sileno col piccolo Dioniso»
Copia romana
metà del II secolo,
da originale greco
della scuola
di Lisippo,
300 a. C. circa
(Musei Vaticani)

del dialogo che stiamo facendo. È dunque necessario scoprire le carte: io, figlio di un uomo non riconosciuto dal padre, incontro te, nella medesima condizione. Ma tu, per ragioni anagrafiche, come abbiamo già detto, potresti essere mio figlio. Si tratta dello schema che innesca la tensione pedagogica da cui mi sento pervaso. Tuttavia nessuno dei miei studenti possiede la drammatica consapevolezza che, a poco più di vent'anni, ti spinse a scrivere: «Mi pento, / forse, di non aver capito prima / che non c'è seme unico a nutrire / una testa, ma doppie, triple, quadrupe, / troppe biforcazioni».

Con ogni probabilità Rashe-

La paurosa libertà degli orfani

Questa è la storia di un viaggio all'indietro: sono partito dallo spazio magnetico in cui vivo, fra i banchi e i gessi, ho risalito i campi delle fughe solitarie, ancora cosparsi dalla putredine dei sogni che i miei scolari hanno lasciato lungo il percorso, e ora eccomi qui a dettare il saldo conclusivo. Abbiamo radici in comune: quello che succede a te,

riguarda anche me. Perfino quando pensiamo di averla fatta franca, presto dobbiamo ricrederci: si prospera, e ci si decompone, insieme. Non godere della vicinanza dei propri genitori, per un motivo o per l'altro, apre un grande spazio d'azione dove, prima o poi, nel fiorire malato delle innumerevoli scelte da compiere, potremmo smarrirci.

E se la paurosa libertà degli orfani fosse uguale a quella di tutti gli esseri umani di fronte a Dio? A cinquant'anni un uomo senza figli può desiderarne uno; io invece, spinto da una potenza oscura che brucia come un fuoco segreto dentro il mio stesso nome, cercavo i padri: quelli mancati, soprattutto. Pensai di scrutarne le fisionomie nei volti dei giovani ai quali insegno ogni giorno. Arrivano sulle sponde del Bel Paese da ogni parte del mondo lasciandosi dietro, come rottami, la povertà e l'indifferenza. Ho voluto risalire il fiume

che li ha portati fino a me. Controcorrente, attraverso di loro, mi sono riconosciuto.

(*La città dei ragazzi*, Mondadori, 2008)

M.G.: Ne *La città dei ragazzi* usi un'espressione che non poteva non colpirmi: «La paurosa libertà degli orfani». Credo sia la ragione profonda, umana e ragione profonda, del nostro dialogo. Non solo perché il senso di orfanità ci appartiene per ragioni biografiche, ma anche perché è possibile generalizzare questa condizione ed estenderla a una buona porzione di società, in Occidente, oggi. Mi riferisco al disordine e al disorientamento, alla frammentazione dei valori e dei significati, al disfacimento euforico del passato: perdersi è molto semplice, ecco. Mi chiedo quale sia l'antidoto: se sia possibile ostacolare questa paradossale allegria di naufragi

a cui ci siamo consegnati. Prima dell'azione concreta e dell'approdo a un senso di responsabilità condiviso dovremmo avere il coraggio di ripercorrere la ben nota zona grigia, nella quale tutte le certezze individuali e collettive sono ostaggio di una domanda profonda, la stessa che hai sentito a te rivolta dai ragazzi francesi e dai minori non accompagnati della comunità di Carroll Abbing.

E.A.: Dieci anni fa mi spedisti alcune tue poesie giovanili, nelle quali io percepì, con un misto di angoscia e commozione, il sentimento del genitore ignoto: la piattaforma spirituale che ci accomuna. Se mio padre ne avesse avuto la possibilità, cioè se non avesse fatto soltanto la quinta elementare, avrebbe potuto scriverle lui. Fra me e te si verifica quindi un cortocircuito senza la comprensione del quale rischia di sfuggire il fondamento



Come un bimbo senza mamma

Lo struggente canto della tradizione spiritual «Sometimes I Feel Like a Motherless Child»

di ROBERTO ROSANO

E poi c'è il giorno quando tutt'intorno si sentono cadere le foglie, una ad una, dalle piante. Sono due e poi cinque e poi nove e venti, finché scrosciano giù come pioggia, cadono come penne, impercettibili, silenziose, sulla soffice erba verde scuro, e tu ti senti l'ultima foglia sulla pianta. E se qualcosa non arriva a salvarli, cadrà nell'oscurità. E se non senti dentro quella pressione misteriosa ad alzarti e proseguire il cammino, quella spinta vivace e invisibile come elettricità, sicuro andrai nell'oscurità dell'orfanezza.

Deve aver provato una simile prostrazione, il filosofo e teologo inglese John Henry Newman, mentre era in Italia, giovanissimo: «Mi stesi sul mio letto ed iniziai a singhiozzare un poco. Il mio servo, che mi accudiva quasi fosse una balia, mi chiese se stessi bene. Io potei soltanto rispondere: «Ho del lavoro da fare in Inghilterra». Poco dopo scrisse i versi di *Lead, Kindly Light*, che commossero il mondo e dipinsero nitidamente la condizione dell'orfano: «Guidami tu, Luce Gentile, attraverso il buio che mi circonda (...). La notte è buia ed io sono lontano da casa (...).»

Che cos'è l'orfanezza se non quel «sentirsi lontano da casa», dal padre, dalla madre, dai fratelli e dalla terra che, da giovani sentiamo come gabbia, e più in là riscopriamo nostra, e vicina, come il tetto e il focolare che ci hanno visti na-

scere? Newman prosegue: «Non mi sono mai sentito come mi sento ora, né ho pregato che fossi tu a condurmi. Amavo scegliere e scrutare il mio cammino, ma ora sii tu a condurmi (...) landa dopo landa, palude dopo palude, oltre rupi e torrenti, finché la notte scemerà».

Di orfani, veri e allegorici, è così pieno quel grande ritratto della famiglia umana che è la nostra letteratura. Sono orfani Pin di Calvino e Pip di Dickens. Sono tutte «orfane» le infanzie sguinzagliate di Tom Sawyer, di Heidi e di Oliver Twist. È orfano Peter Pan, divenuto simbolo di quell'infanzia che guarda con rifiuto alla vita adulta e sembra orfano di tutto anche il piccolo principe di Saint Exupéry, che andrà a cercare tra le stelle il senso intimo delle cose sulla Terra.

Pier Paolo Pasolini, in quello che è forse il più bel film sulla vita di Gesù, *Il vangelo secondo Matteo*, scelse come colonna sonora di due scene capitali, quali la venuta dei magi e la strage degli innocenti, un antico e straziante canto della tradizione spiritual, che è anche il più struggente profilo dell'orfanezza: *Sometimes I Feel Like a Motherless Child* («A volte mi sento come un bimbo senza mamma»). Il canto sortì quasi spontaneamente sulla bocca degli schiavi d'oltreoceano, strappati ai loro genitori, e alla madre patria africana, e venduti al mercato della più crudele oppressione che si possa immaginare.

Nel xx secolo, non più servi dominati, ma star internazionali ne hanno into-

nato il lamento: da Harry Belafonte a Leontyne Price, sino alla magnifica Mahalia Jackson. Ancor prima, nel XIX secolo, i Fisk Jubilee Singers, eccellenze del «cappella ensemble», educarono la voce su quel prezioso blues spirituale, unico nei sentimenti e nella struttura.

Pasolini conosceva bene quella canzone e, con un colpo di genio, la scelse per rendere la disperata vibrazione di uno stato d'animo universale, quello



L'arrivo dei Magi
«Il Vangelo secondo Matteo» (1964)

d'ogni uomo nella sua fuggitiva vita sulla Terra; ma anche l'esilio dalla sua vera patria di giustizia e fratellanza. Ogni uomo sente lunga la strada prima del ritorno a casa. Ogni giorno, sulla terra, un uomo si sveglia e si sente «come un bimbo senza mamma». La moltitudine che affolla le due scene pasoliniane è la fotografia di una compagnia di orfani erranti smarriti sulla terra, sbandati e scalzi sulla polvere della storia.

Il Pontefice, col suo italiano inconsueto, da forestiero, e perciò stesso pieno di coniazioni imprevedute e d'umanità, domenica 17 maggio, in una sua omelia a Santa Marta, adoperò la parola «orfanezza». Si spinse a dire che «sempre le guerre, sia le piccole guerre sia le grandi guerre, sempre hanno una dimensione di orfanità: manca il Padre che faccia la pace». Non possiamo non pensare, ancora una volta, alla scena pasoliniana della strage degli innocenti, dove si vedono bambini in fasce fracassati contro le pietre e rimbalzati come palle, e allo splendido lamento *black* che l'accompagna. «Una delle conseguenze del senso d'orfanezza è l'insulto», dice ancora Francesco, «perché se non c'è il Padre, non ci sono i fratelli. Si perde la fratellanza».

C'è qualcosa, anzi molto in queste parole, che risuonano in *Sometimes I Feel Like a Motherless Child*. Un'uguaglianza di periodo e grandezza, come direbbero i fisici, una «sintonia», come direbbero invece gli umanisti, cioè un «accordo

sostanziale», il cui indicatore, stavolta, non è tanto il suono, ma il senso. Nel Salmo 101, anch'esso il lamento d'un orfano – nel senso che gli diamo oggi, in questo articolo – si legge: «Io sono come un passero sperduto sopra il tetto». Ed è questa soltanto una delle innumerevoli volte in cui l'Uomo della Bibbia si sia detto orfano di qualcuno, di qualcosa e che, in tutta risposta, abbia guardato in alto. Il bambino nato nella povertà della capanna, un giorno, divenuto adulto, a lui dirà: «Non sarai mai più orfano» (*Giovanni* 14, 18), ma non potrà dire «non ti sentirai mai più orfano».

E così, l'emozione dell'orfanezza non solo perdura, ma sembra pervadere tutta la condizione umana. Tommaso, l'apostolo scettico, il più simile all'uomo d'oggi, si sentiva certamente orfano quando domandò al suo Maestro: «Signore, dove vai?» (*Giovanni* 14, 5). E non possiamo non dirci in empatia con lui, che a noi somiglia nel suo mediocre scoraggiamento; e quando domanda, ancora, «Signore, come possiamo conoscere la via?» interpreta pienamente la nostra infaticabile ricerca di idee economiche, sociali e politiche, sperimentate, spesso maldestramente, al solo scopo, desiderato o subcosciente, di «riavvicinarci a casa», dove sta la madre, il padre e i fratelli. Dove le foglie sono ancora aggrappate alla vite con robusti sarmienti. Dove ancora si sente d'appartenere a qualcosa di grande. Dove ogni nido, ogni culla, ha la sua mamma, lì, felice, al suo posto.

Francesco la peste e la rinascita

di MARCO BELLIZI

ella grande catastrofe», in ogni epidemia, «la Chiesa è sempre stata simbolo di un potere trascendente incrollabile, unica mediatrice, unico rifugio, segnale di salvezza per placare il giudizio di Dio». Invece, «nell'anno del Signore 2020 questa presenza totalizzante è di colpo cancellata»: «sul palcoscenico spiccano i camici, non le stole. Profumo di gel disinfettante, non di incenso, colpisce le narici» e «l'unica liturgia è la conferenza stampa serale con l'elenco dei morti, contagiati e guariti e le raccomandazioni da seguire».

Parte da qui, da questo senso di improvviso, inedito smarrimento, di un'inattesa latitanza del trascendente, il libro *Francesco. La peste, la rinascita* (Editori Laterza, Bari-Roma, 2020, pagine 114, euro 13) del vaticanista Marco Politi, un breve ma essenziale percorso attraverso gli ultimi sette mesi della nostra vita. Un cammino che inizia, appunto, da un'assenza, quella che, con il lockdown, ha privato gli esseri umani della loro innata dimensione sociale. E la Chiesa del suo corpo.

A Politi interessa soprattutto riavvolgere il nastro fino ad arrivare lì, alle chiese vuote, alla percezione di una fede per la prima volta inerme di fronte ai fatti mondani e alle disposizioni sanitarie. In questo "rewind", il primo fermo-immagine è quello di un uomo fragile in una piazza improvvisamente troppo grande, avanzante con il suo tipico incedere verso un crocifisso oltraggiato da una sofferenza insopportabile, dal male puro. È ovviamente l'immagine di Papa Francesco, il quale il 27 marzo, nel pieno imperversare dell'epidemia, attraversa da solo una Piazza San Pietro malinconica e lucida di pioggia. Eppure, l'immagine è ferma solo nella nostra memoria. Perché in realtà è proprio in quel momento che, lascia intendere Politi, l'orologio della Storia si rimette in moto e il vuoto che sembra aver avuto la meglio comincia a vacillare. «Francesco conosce l'odore della disperazione», scrive giustamente Politi. Lo conosce così come conosce l'odore della vita. Ed è in confidenza con l'essenziale: questo «non è il tempo del tuo giudizio – dirà il Papa nel corso della preghiera, rivolgendosi a Dio – ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa... separare ciò che è necessario da ciò che non lo è». In un mondo in cui improvvisamente domina il vuoto, pronunciare queste parole significa cominciare a riempire il nulla.

Il percorso avviato da Francesco la sera del 27 marzo, ricorda Politi, in realtà inizia da molto prima, dai passi fatti dentro la Chiesa. Molti sacerdoti ne hanno raccolto i frutti («tanti preti d'altronde», scrive l'autore, erano bergogliani prima che arrivasse il Pontefice argentino). Gli stessi che ora sanno cogliere con l'epidemia nuove porte d'accesso agli uomini e alle donne contemporanei. Intendiamo, di un mondo diverso, che «non sarà mai più come prima» hanno parlato e parlano in molti. Riguardo al trasformare le parole in fatti meglio soprassedere. Papa Francesco, ricorda Politi, mette le cose in pratica. Del resto, «si fa quel che si può... si è sempre fatto così... sono per il Papa argentino frasi letali». Sotto questo aspetto il mondo laico insegue. Politi ricorda opportunamente le parole dello scrittore Sandro Veronesi, pronunciate in quel periodo: «Speranza, dialogo, condivisione vengono dal mondo cattolico. Ottusità, pochezza di vedute, conservatorismo e burocratismo albergano nella politica laica».

Difficile da contraddire, in particolare se si scorrono, come fa l'autore del libro, le gesta grottesche di leader politici e capi di Stato e le strumentalizzazioni di regimi e populismi vari. Un confronto a tratti impietoso, nel quale un mondo senza etica è chiamato a fare i conti con le proprie evidenti contraddizioni. Politi cita Michel Houellebecq quando afferma che «mai prima d'ora avevamo espresso con una sfrontatezza così tranquilla il fatto che la vita di tutti non avesse lo stesso valore; che a partire da una certa età (70, 75, 80 anni) è un po' come se si fosse già morti». Nient'altro che la (cruda) verità. Francesco, ricorda Politi, vede tre grandi contraddizioni segnare il presente: l'inequità, le nuove schiavitù, la rovina della natura. Il sistema che abbiamo creato non è in grado di sostenere tutti: la *trickle down economy* non funziona. Come mai, ha osservato Papa Francesco, «quando è colmo, il bicchiere magicamente si ingrandisce e non esce mai niente per i poveri?». Il momento di pensare al dopo è adesso, sostiene il Santo Padre. Nel dirlo, però, conclude Politi, il Pontefice non è più solo, in quella piazza: «Una moltitudine, sia religiosa che laica, ha capito da che parte sta Jorge Mario Bergoglio. E coglie il pungolo della sua ironia quando dice: "Peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla"».

Nei versi di Georg Trakl e di Roberto Carifi

La crudeltà dell'orfano

di SILVIA GUIDI

Scrivere «una ferocia orfana» sembra una contraddizione in termini, un allinearsi casuale di concetti scelti solo per stupire il lettore. Ma non si tratta di una licenza poetica; è la radiografia di una malattia che dilaga nel nostro mondo. È l'assenza (reale o percepita) del padre, una «orfanezza» – per usare un termine caro a Papa Francesco – feroce, perché la paura rende violenti, amari, risentiti, pronti alla rappresaglia senza motivo.

L'immagine è tratta da una poesia di Roberto Carifi, che ha molto amato e frequentato le opere di Georg Trakl, fino ad assimilarne lo stile e l'universo simbolico.

«A volte l'azzurro è una piaga – scrive Carifi – che rompe il quadrato / dove il mondo riposa ed ognuno / ha una gloria da condurre / nel

dolcemente il vespro. / Nei vapori gialli ronzano le mosche».

Trakl si lascia raggiungere dalla catastrofe della sua epoca (benché pacifista, partirà volontario per il fronte), accettando di incarnarla e assumendola su di sé in tutte le sue lacerazioni, proprio in quanto si sente sradicato da ogni contesto sociale, straniero alla propria casa, così come alla civiltà e al mondo. L'universalità della sua poesia è nell'estrema esasperazione di un destino che sembra aver privato l'individuo di ogni rapporto con la totalità degli altri uomini: il mondo è costituito da frammenti che vanno alla deriva, da particolari spezzati e disgregati, che possono solo esprimere solo la nostalgia di un'unità perduta.

Trakl vive fino in fondo, nella poesia e nella vita, questa scissione dell'epoca. Nella sua vicenda privata, agitata da om-

quando il dolore viene a visitarci.

«Anche se vecchio l'orfano / ha un pianto di bambino» scrive Carifi in una poesia dedicata alla madre morta. Nella prefazione all'antologia *Amorosa sempre. Poesie (1980-2018)* – edita da La nave di Teseo a cura di Alba Donati e Giulio Ferroni – ci si sofferma ad analizzare proprio questo aspetto, un tema che si iscrive «sotto il segno dell'infanzia, percepita come scaturigine e motivazione originaria della parola, del suo cercarsi e pronunciarsi. Ma non si tratta della ricerca dei segni perduti del *vert paradis des amours enfantines* (...). L'infanzia evocata da Carifi non è un'infanzia del "prima", ma un'infanzia del "dopo": un "dopo" che si sostanzia dell'esperienza individuale dell'autore, della traccia di un'infanzia personale segnata da una guerra non vista, una guerra da poco conclusa, ma che vi ha pesato come un lascito di macerie, rovine, lacerazioni, negazioni; in una dolorosa persistenza a cui, nell'ambito più privato, si è accompagnato il precoce abbandono da parte del padre e un più stretto e intenso legame con la madre. Così questa poesia tende a rapportarsi ad un inizio in cui l'avvolgente protezione dell'universo materno, del mondo delle madri, si intreccia con la paura e l'angoscia dell'abbandono, del persistere delle rovine».

«Sul tempo del gioco e dei balocchi, sull'annuncio delle infinite possibilità che pure si disegna nei sogni del bambino – si legge nella prefazione al libro – gravavano l'eco della guerra recente e l'ansia del distacco e dell'addio; e nel desiderio poetico dell'adulto ne restano macerie, da cui sprigionano lampi di gioia e di paura, che fanno coesistere affermazione e negazione, un muoversi verso il cielo e un ricadere nella polvere della terra, una tensione verso la bellezza e una percezione del suo frantumarsi».

Se non c'è più un padre, anche i fratelli sfumano in un orizzonte indistinto, diventano folla generica, nemici senza volto, e si moltiplicano quei *lugares de orfandad* citati tanto spesso dal papa e cantati dalla poetessa andalusa Josela Maturana. Anche per questo, per questo effetto collaterale "civile", sperimentabile nella vita di tutti i giorni, dell'"orfanezza percepita" vale la pena rileggere i versi luminosi e funebri di Georg Trakl e l'opera del suo "figlio" italiano Roberto Carifi, un poeta «disordinato ed eccentrico – scrive Alba Donati – (nel suo curriculum trovano posto una tesi su Rousseau, la fondazione di vari gruppi rock, e vari viaggi a Parigi per seguire all'École Freudienne le lezioni di Lacan) capace di stringere tutto il dolore umano, storico e metafisico, nel pugno di un bambino».

dur, abbandonato sin da piccolo alla periferia di Dacca, avverte «d'essere un ramo spoglio di so stanza», ma non riuscirebbe in alcun modo a formulare ed ammettere, di fronte a se stesso, come al contrario sei stato capace di fare tu, l'idea di «un padre / che si allontana dalla culla». Mai e poi mai avrebbe la forza di pensare a lui esclamando: «Nel nome tuo e non per il tuo nome». E soprattutto, la sua condizione di «figlio ignoto», invece di favorirla, gli impedirebbe la vista della «sorda macchia» che da sempre caratterizza i bambini non riconosciuti, fra cui Ezio Comparoni, alias Silvio D'Arzo, autore di *Penny Wirton e sua madre*: «Essere anche te senza volerlo». Lo sforzo culturale che tu, Marco, hai compiuto per trasformare il sentimento di vuoto dell'orfano in pienezza e l'insoddisfazione esistenziale nella ricerca di verità presente negli autentici confronti umani, questo lavoro doloroso ma ineludibile che mio padre non riuscì a svolgere e io cerco di fare al posto suo, rappresenta il paradigma antropologico di ogni possibile antirazzismo: sarebbe davvero illusorio credere di poter delegare tale incombenza al precepto giuridico.

È vero: si tratta di una condizione che potremmo estendere storicamente a tutto l'Occidente. Trovo molto utile la definizione che usi per indicare la situazione in cui ci troviamo: «Disfacimento euforico del passato». La dimensione digitale rischia di far deflagrare il desiderio illudendoci che tutto possa essere realizzato. Di fronte al grande mare informatico che la Rete dispensa, occorre trovare bussole efficienti, capaci di orientarci nella selva dove tutto sembra uguale. Urge, come diciamo spesso, ripristinare le gerarchie spiegando ai ragazzi cosa è importante e cosa non lo è. Per farlo dobbiamo avere in testa un sistema di valori. Non esistono scorciatoie conoscitive. Oggi che la fonte è diventata accessibile in tempo reale, bisogna incrementare, non diminuire o peggio ancora omettere, la sua verifica. Applicazione e rigore un tempo erano legati alla ricerca del testo originale. Nel momento in cui quest'ultimo si rende accessibile a chiunque, c'è la concreta possibilità che non venga neppure preso in considerazione. Viene da lì la nostra paradossale «allegria di naufragi». Dovremmo ristabilire le condizioni attraverso cui rinnovare la nostra esperienza della realtà: non più solo virtuale. È necessario mettere allo scoperto i costi della conoscenza, non nascondere o, peggio ancora, rimuoverli. In particolare bisogna esplorare i meccanismi dell'odio. Il razzismo avvelena i pozzi e inaridisce le fonti perché impedisce di riconoscere la fratellanza. E invece noi siamo legati da una radice comune: tocchi la nervatura e fai vibrare tutta la pianta. In tale prospettiva l'educatore e lo scrittore sono due facce della stessa medaglia.

(*I meccanismi dell'odio*, Mondadori, 2020)



Francisco Goya, «Saturno che divora i suoi figli» (1819-1823)

seno della terra, una ferocia / orfana che chiama amore / e stringe chi lo separa / dalle stagioni, il buio».

Una «ferocia / orfana che chiama amore», ma nel frattempo si perde nella palude del male, delle ferite, delle contraddizioni della vita. Nei versi di Georg Trakl, l'ufficiale austriaco che si uccide dopo aver visto il massacro della battaglia di Grodek, sul fronte galiziano durante la prima guerra mondiale, il tema dell'"orfanezza" torna in modo ossessivo, contrapposto allo splendore lussureggiante della natura, descritta con i suoi colori accesi e i suoi panorami incantati, indifferenti allo strazio del cuore dell'uomo, allo scempio della sua distruzione.

«Lieve risuona il palazzo di pietra, il giardino degli orfani, l'oscuro ospedale, un rosso naviglio sul canale» scrive Trakl, e anche «Nel fogliame rosso di chitarre pieno / sventola la chioma gialla delle fanciulle / allo stecato dei girasoli. / Tra nuvole passa un carro dorato. / Nella pace di ombre brune tacciono / i vecchi che si abbracciano. / Gli orfani cantano

bre e ossessioni, vive l'agonia di una civiltà che sgretola tutti i fondamenti della vita, sino al calvario della prima guerra mondiale in cui si consuma e distrugge. Il singolo non può prendere partito, la sua unica autenticità possibile è una posizione marginale, solitaria.

Uno dei giudizi critici più acuti e pertinenti sulla poetica di Trakl arriva da un collega illustre, Rainer Maria Rilke, che vede nello smarrimento dell'orfano la chiave di lettura per accedere al suo repertorio interiore. «Immagino che perfino chi gli sta vicino, premuto per così dire contro il vetro, avverta queste vedute e questi colpi d'occhio sempre come un escluso: il vissuto di Trakl infatti avanza come in immagini riflesse e riempie tutto il suo spazio, che è inaccessibile come lo spazio nello specchio».

Inaccessibile come un'infanzia a cui non si riesce a ritornare, arrivando a sognare lo stato di *Ungeborener*, di "non-nato", e per questo innocente. Quella stessa infanzia che diventa un luogo dello spirito, a cui bruscamente ci accorgiamo di appartenere

Laboratorio - Dopo la pandemia

Il presidente iraniano Hassan Rohani in un discorso dopo la morte dello scienziato (Afp)



Teheran promette vendetta e punta il dito contro Israele

Sgommento per l'uccisione di uno dei principali scienziati del programma nucleare iraniano

TEHERAN, 28. Ieri, alla periferia di Teheran, è rimasto ucciso, a seguito di un attacco, Mohsen Fakhrizadeh, uno dei principali scienziati del programma nucleare iraniano. «Ci sarà una vendetta terribile» dell'Iran contro «i gruppi terroristici e i responsabili» dell'uccisione. Lo ha annunciato il capo di stato maggiore delle forze armate iraniane, il generale Mohammad Bagheri, definendo l'assassinio «un colpo amaro e pesante» e avvertendo che le forze di sicurezza «non avranno pace finché non avranno inseguito e punito i colpevoli». Dello stesso tono gli appelli lanciati in queste ore dal presidente iraniano Hassan Rohani e dalla Guida suprema Ali Khamenei.

Non è ancora chiaro cosa sia successo esattamente, né chi siano i responsabili dell'attacco. Fakhrizadeh – secondo una nota del ministero della Difesa iraniano – sarebbe stato ucciso mentre si trovava a bordo di un'auto «nel nord di Teheran». La sua auto sarebbe

stata attaccata da un gruppo di persone che Teheran definisce «terroristi». Sembra che Fakhrizadeh sia rimasto gravemente ferito durante l'attacco e che sia poi morto in ospedale. Secondo fonti della stampa iraniana, lo scienziato sarebbe stato «assassinato da terroristi» durante «un attacco con almeno un'esplosione e fuoco di armi leggere da parte di diversi assalitori» nella città di Absard, mentre si dirigeva verso le montagne di Damavand, una zona verde di villeggiatura, a circa ottanta chilometri da Teheran. L'episodio ricorda l'assassinio di quattro scienziati iraniani tra il 2010 e il 2012, attribuiti dalle agenzie di intelligence occidentali a Israele, accusa che i funzionari israeliani non hanno mai negato.

Il ministro degli Esteri iraniano, Mohammad Javad Zarif, ha chiesto alla comunità internazionale, e soprattutto all'Unione europea, «di porre fine ai loro vergognosi doppi standard e di condannare questo atto di terrorismo di stato». Zarif ha parlato di «seri indizi» del coinvolgimento di Israele nell'uccisione dello scienziato. È stata annunciata anche una riunione straordinaria del Parlamento iraniano per discutere della questione.

Stando al «New York Times», Fakhrizadeh era considerato dai servizi occidentali «il padre» del programma nucleare iraniano. Era nato nel 1958 nella città di Qom. Docente universitario di fisica, era anche un alto ufficiale del corpo di élite dei Guardiani della Rivoluzione.

L'uccisione dello scienziato arriva in un momento di altissima tensione tra Teheran e Washington. Due giorni fa l'amministrazione Trump ha annunciato che intende introdurre altre sanzioni contro l'Iran nelle prossime settimane. Saranno misure «legate alle armi, alle armi di distruzione di massa e ai diritti umani» ha detto l'inviato speciale Usa per l'Iran, Elliott Abrams partecipando ad un evento virtuale del Beirut Institute. «Continueremo per un altro paio di mesi, sino alla fine», ha assicurato. Tuttavia Abrams ha detto di aspettarsi che sotto l'amministrazione Biden «venga trovato un accordo con l'Iran».

DAL MONDO

Belarus: con nuova Costituzione Lukashenko lascerà

«Non sto preparando nessuna Costituzione per me stesso. Non sarò presidente con la nuova Costituzione». Lo ha dichiarato ieri Aleksandr Lukashenko, presidente della Belarus, il giorno dopo aver ricevuto la visita del ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov.

Macron contro odio e razzismo dopo il pestaggio di Michel Zecler

Il presidente francese, Emmanuel Macron, ha duramente condannato il pestaggio del produttore nero, Michel Zecler, da parte di 4 poliziotti. In un lungo messaggio pubblicato su twitter, lanciando un appello affinché la polizia sia «esemplare», ha scritto che «la Francia non deve mai lasciar prosperare l'odio o il razzismo».

Attentato suicida a Mogadiscio Morte almeno sette persone

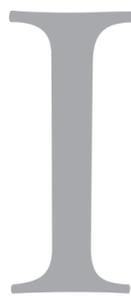
Sono almeno sette le vittime di un attentato suicida avvenuto ieri in una gelateria sulla strada per l'aeroporto di Mogadiscio, capitale della Somalia. Al momento non è arrivata alcuna rivendicazione. L'attacco terroristico è avvenuto a poche ore di distanza dalla visita nel Paese del ministro della difesa Usa, Christopher Miller.

Arabia Saudita-Turchia: disgelo a 2 anni da uccisione di Kashoggi

Il ministro degli Esteri turco Mevlut Cavusoglu ha incontrato ieri in Niger il capo della diplomazia saudita Faisal bin Farhan Al Saud. Un segnale di disgelo nelle relazioni tra i due Paesi a due anni dall'assassinio del giornalista saudita Jamal Kashoggi avvenuto a Istanbul.

La grande sfida è vaccinare l'Africa

di ANNA LISA ANTONUCCI



Il vaccino anti covid in Africa è una grande sfida. Per vaccinare, subito, il 20% degli abitanti del continente, la cosiddetta popolazione prioritaria, serviranno circa 6 miliardi di dollari e un'organizzazione che è ancora di là da venire. L'allarme sul grave ritardo con cui l'Africa rischia di arrivare alla vaccinazione giunge dall'Oms per l'Africa, che sottolinea come le informazioni raccolte indicano che questa parte del mondo è ben lontana dall'essere pronta alla più grande vaccinazione della sua storia. Dunque è importante, secondo Matshidiso Moeti, direttore regionale dell'Oms per l'Africa che i governi intensifichino urgentemente l'organizzazione per i piani di somministrazione del vaccino. «La riuscita di una campagna di vaccinazione così grande e importante – ha detto – dipenderà infatti dalla pianificazione. Servono dunque piani di coordinamento solidi e completi e di una leadership capace e responsabile».

Secondo i dati dell'Oms solo un terzo del continente è pronto ad organizzare la distribuzione del vaccino. La metà dei Paesi ha identificato le tipologie di persone da vaccinare per prime. Solo circa un quarto dei Paesi dispone di adeguati piani di risorse e finanziamenti, mentre il 17% ha avviato la raccolta e il tracciamento dei dati. Solo il 12%, infine, ha in programma campagne di informazione per comunicare alla popolazione l'importanza del vaccino, creare fiducia e generare la domanda.

«La realizzazione di un vaccino sicuro ed efficace è solo il primo passo per una distribuzione di successo», ha affermato Moeti. «Se le comunità non sono convinte che il vaccino proteggerà la loro salute, faremo pochi progressi. È essenziale che i governi si rivolgano ai cittadini consapevoli delle loro preoccupazioni e diano loro voce in questo processo». Tutti i 47 Paesi della regione africana dell'Oms hanno ricevuto già lo strumento di valutazione della preparazione ai vaccini covid-19 (Virat). Questo documento, destinato ai ministeri della Salute, fornisce una tabella di marcia per pianificare l'introduzione del vaccino. Il dispositivo copre dieci settori chiave, tra cui la pianificazione e il coordinamento, nonché le risorse e i finanziamenti. Si occupa anche delle normative sui vaccini, dei servizi di consegna, della formazione e supervisione, del monitoraggio e della valutazione. L'altra componente è la logistica, la sicurezza e la sorveglianza dei vaccini, la comunicazione e l'impegno della comunità.

Secondo l'Agenzia mondiale della sanità delle Nazioni Unite, solo 40 Paesi hanno aggiornato questo strumento e

fornito dati all'Oms. Un'analisi mostra che, sulla base dei rapporti nazionali, la regione africana ha un punteggio medio del 33% di preparazione per l'implementazione del vaccino contro il coronavirus, nettamente inferiore al livello di riferimento dell'80%. Intanto, l'Oms, in collaborazione con Gavi the Vaccine Alliance, la Coalition for Innovations in Epidemic Preparedness e altri partner, sta lavorando per garantire un accesso equo ai vaccini in Africa attraverso il meccanismo Covax, per accelerare l'accesso agli strumenti per combattere il covid-19. Quando i vaccini saranno approvati e omologati, Covax lavorerà per garantire che dosi sufficienti forniscano inizialmente protezione al 20% della popolazione africana.

L'Oms stima che il costo per assicurare il vaccino alle popolazioni prioritarie ammonti a circa 5,7 miliardi di dollari, sulla base delle stime Covax di un prezzo medio di 10,55 dollari a dose. Come è noto, per ogni persona saranno necessarie due dosi. Ciò non include costi aggiuntivi dal 15% al 20% per le apparecchiature di iniezione e la somministrazione di vaccini, il lavoro di operatori sanitari formati ad hoc, una catena di approvvigionamento e la mobilitazione delle comunità.

Europa: oltre 400.000 morti per il covid

GINEVRA, 28. L'Europa ha superato quota 400.000 decessi per cause riconducibili al covid-19. Lo ha reso noto questa mattina l'Afp sulla base delle segnalazioni fornite dalle autorità sanitarie dei Paesi del Vecchio Continente. Negli ultimi sette giorni sono stati registrati più di 36.000 decessi nella regione europea, il bilancio più pesante in una settimana dall'inizio della pandemia. In totale, quasi due terzi dei decessi «europei» sono stati segnalati nel Regno Unito. Per numero di vittime dunque, l'Europa è la seconda area più colpita al mondo dalla pandemia con 400.649 morti in totale, dietro all'America Latina e ai Caraibi con 444.026 morti.

Nella graduatoria dei contagi l'Europa è invece la regione più colpita dal virus con oltre 17,5 milioni di infezioni, davanti agli Stati Uniti che ieri hanno oltrepassato la barriera dei 13 milioni di positivi – un milione solo negli ultimi 6 giorni – e all'America Latina che finora ha contato circa 12,825.000 di casi.

Etiopia: prosegue l'offensiva delle forze di Addis Abeba nel Tigray

ADDIS ABEBA, 28. A poco più di tre settimane dall'inizio dello scontro militare nella regione del Tigray, le forze armate federali dell'Etiopia – scaduto l'ultimatum di 72 ore lanciato nei giorni scorsi – hanno sferrato l'offensiva finale contro Macallè. Fonti del governo locale e delle ong umanitarie parlano di «pesanti bombardamenti» sulla città. Ieri l'esercito aveva preso il controllo di Wikro, a 50 km a nord della capitale del Tigray.

Si moltiplicano intanto i timori di un coinvolgimento dei civili nei combattimenti, che aggraverebbe la crisi umanitaria. Il premier Abiy Ahmed ha nuovamente escluso il dialogo con il Fronte di liberazione del popolo del Tigray (Tplf), il partito di governo in quella regione, durante un incontro con i tre inviati speciali dell'Unione africana, giunti ad Addis Abeba per mediare nel conflitto.



I nuovi cardinali

MARIO GRECH
Vescovo emerito di Gozo (Malta)
Segretario generale
del Sinodo dei vescovi

Per proseguire nel rinnovamento del cammino sinodale intrapreso dall'inizio del suo pontificato, Papa Francesco lo ha designato un anno fa prosegretario generale del Sinodo dei vescovi: è il cardinale maltese Mario Grech che, dopo aver affiancato l'italiano Lorenzo Baldisseri, da circa tre mesi guida l'organismo istituito da Paolo VI nel 1965 in risposta al desiderio dei padri del Vaticano II di mantenere vivo lo spirito di comunione e di collegialità sperimentato proprio durante l'esperienza conciliare.

Nato a Qala, nella diocesi di Gozo, il 20 febbraio 1957, da Stella Attard e George Grech, ben presto con la famiglia si è trasferito nel vicino villaggio di Kerċem, dove ha frequentato la scuola delle monache carmelitane e in seguito quella primaria. Dopo aver completato gli studi secondari a Victoria, nel 1977 è entrato nel seminario del Sacro Cuore a Gozo per seguire i corsi di filosofia e poi di teologia.

Ordinato sacerdote il 26 maggio 1984 nella cattedrale di Gozo dal vescovo Nikol Joseph Cauchi, ha proseguito la formazione a Roma, ottenendo nel 1986 la licenza in Diritto canonico e civile alla Pontificia università Lateranense e nel 1988 il dottorato in Diritto canonico alla Pontificia università San Tommaso d'Aquino - Angelicum, con una tesi su «L'armonizzazione delle dimensioni religiosa e civile dei matrimoni canonici a Malta». Nel periodo di permanenza nell'Urbe ha svolto anche attività pastorale nella chiesa parrocchiale dell'Assunzione di Maria.

Tornato nel 1988 a Gozo, ha svolto un intenso ministero in cattedrale, a Victoria, nel santuario di Ta' Pinu, nelle parrocchie di Ta' Kerċem e di San Lorenzo, lavorando anche con



gruppi di laici e nei mass media. Ha inoltre ricoperto gli uffici di vicario giudiziale del tribunale della sua diocesi e del tribunale ecclesiastico di Malta, di insegnante di Diritto canonico in seminario e di membro del collegio dei consultori, del consiglio presbiterale e delle commissioni diocesane per la teologia, la famiglia e le comunicazioni sociali. In particolare, è stato giudice istruttore nel processo diocesano per le beatificazioni di madre Margherita de Brincat e di monsignor Joseph De Piro.

Il 13 novembre 2004 è stato nominato parroco di Nostra Signora del Soccorso e di San Gregorio a Kerċem, dove è rimasto fino al 26 novembre 2005, quando da Benedetto XVI è stato designato alla sede vescovile di Gozo. Il 22 gennaio 2006 ha ricevuto in cattedrale l'ordinazione episcopale dal vescovo Cauchi. Ha scelto come motto «*In fractione panis*».

Tra il 2008 e il 2009 ha lanciato la missione diocesana, compiendo fin dal 2006 anche visite pastorali nelle comunità maltesi negli Stati Uniti d'America, in Albania, in Canada, in Brasile, in Australia e in Perù.

Durante il suo ministero a Gozo ha

dato vita alla Commissione per la salvaguardia dei bambini e degli adulti vulnerabili (2017), al Liturgical Arts Center (2017), a un ostello per studenti di Gozo che frequentano scuole a Malta (2018), all'Istituto di formazione pastorale (2019). Ha anche guidato la riforma del tribunale ecclesiastico e ha avviato il processo diocesano per la beatificazione e canonizzazione di Dun Mikiel Attard nel 2014 e del fratello agostiniano gozitano Grazzja Gauci nel 2019. Dal 2018 al 2019 ha promosso l'Anno mariano nella diocesi.

Presidente della Conferenza dei vescovi maltesi dal 2013 al 2016, durante questo periodo ha partecipato nelle assemblee plenarie del Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (Ccee) a Bratislava (2013), Roma (2014) e in Terra Santa (2015). Ha anche rappresentato i presuli di Malta nella Commissione delle Conferenze episcopali della Comunità europea (Comece) nel periodo 2008-2012. Nel 2017 è stato di nuovo chiamato a svolgere questo incarico. E dal 2008 ha rappresentato la propria Conferenza episcopale in occasione dell'assemblea generale della Conferenza dei vescovi italiani (Cei).

Il 17 e il 18 aprile 2010 ha accolto Papa Ratzinger in visita pastorale a Malta, in occasione del 1950° anniversario del naufragio di san Paolo sull'isola del Mediterraneo. Nell'ottobre 2012 ha partecipato alla XIII assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi sul tema: «La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana».

Il 27 gennaio 2014, a Malta, è stato tra i firmatari per parte ecclesiastica del Terzo protocollo addizionale dell'Accordo tra Santa Sede e Repubblica maltese sul riconoscimento degli effetti civili ai matrimoni canonici e alle decisioni delle autorità e dei tribunali ecclesiastici circa gli stessi matrimoni. Quindi nell'ottobre dello stesso anno ha preso parte alla III assemblea generale straordinaria del Sinodo dei vescovi sul tema: «Le sfide pastorali della famiglia nel contesto dell'evangelizzazione», partecipando poi anche alla XIV assemblea generale ordinaria tenutasi dal 4 al 25 ottobre 2015 sul tema: «La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo».

Il 2 ottobre 2019 è stato scelto da Papa Francesco come pro-segretario generale del Sinodo dei vescovi, rinunciando contestualmente al governo pastorale della diocesi di Gozo. Fresco di nomina, ha affiancato il cardinale segretario generale Baldisseri durante l'assemblea speciale dell'organismo sinodale per la Regione panamazzonica, svoltasi dal 6 al 27 dello stesso mese. Il 28 aprile 2020 è stato annoverato tra i membri del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani e il 15 settembre scorso è divenuto segretario generale del Sinodo dei vescovi.

MARCELLO SEMERARO
Prefetto della Congregazione
delle cause dei santi
Amministratore apostolico
di Albano (Italia)

Appena dieci giorni prima di annunciare che lo avrebbe creato cardinale, Papa Francesco ha nominato Marcello Semeraro prefetto della Congregazione delle cause dei santi, dopo averlo chiamato a seguire da vicino e fin dall'inizio - come segretario del Consiglio di cardinali istituito nel 2013 - il percorso di riforma della Curia romana e di revisione della *Pastor bonus*. Settantatré anni, unisce la formazione teologica e accademica all'attività e all'esperienza pastorale.

Nato il 22 dicembre 1947 a Montevideo di Lecce, ha frequentato prima il seminario diocesano leccese, poi il Pontificio seminario regionale Pio XI di Molfetta. È stato ordinato sacerdote l'8 settembre 1971 da monsignor Francesco Minerva, all'epoca vescovo di Lecce, che nel 1980 ne sarebbe divenuto primo arcivescovo con l'elevazione a sede metropolitana. Giovane



prete, gli sono stati affidati gli incarichi di vicerettore del seminario locale e poi di quello regionale, oltre che di vicario episcopale per il laicato e per il Sinodo diocesano.

Dopo aver conseguito la licenza e il dottorato in Teologia a Roma, presso la Pontificia università Lateranense, è stato docente di Teologia in diversi istituti. È stato chiamato poi a occupare la cattedra di Ecclesiologia proprio alla Lateranense fino al 25 luglio 1998, quando Giovanni Paolo II lo ha nominato vescovo di Oria. Ha ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 29 settembre, nella piazza antistante il duomo di Lecce, dall'arcivescovo metropolitano Cosmo Francesco Ruppi. Co-consacranti sono stati i vescovi Domenico Caliandro, di Ugento - Santa Maria di Leuca, e Donato Negro, di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi. «*In Spiritu seminare*» il motto episcopale scelto. Ha fatto ingresso in diocesi il 10 ottobre seguente.

Il 15 marzo 2001 Papa Wojtyła lo ha designato segretario speciale della X assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, svoltasi dal 30 settembre al 27 ottobre di quell'anno sul tema «Il vescovo: servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo». Ha collaborato con l'allora arcivescovo di Buenos Aires, il cardinale Jorge Mario Bergoglio, relatore generale aggiunto della stessa assise sinodale: insieme con lui e con il segretario generale del Sinodo dei vescovi, il cardinale Jan Pieter Schotte, ha presentato l'esortazione apostolica post-sinodale *Pastores gregis* il 17 ottobre 2003.

Il 1° ottobre 2004 Giovanni Paolo II lo ha destinato alla sede suburbicaria di Albano, successore di Agostino Vallini, nominato prefetto del Supremo tribunale della Segnatura apostolica il 27 maggio precedente. Ha fatto ingresso nella diocesi il 27 novembre dello stesso anno.

All'interno della Conferenza episcopale italiana (Cei) ha ricoperto vari incarichi, tra i quali membro della commissione per la Dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi. Il 4 maggio 2007 è stato eletto dall'assemblea dei soci presidente del Consiglio di amministrazione della Avvenire nuova editoriale italiana spa, in sostituzione del cardinale Angelo Bagnasco, divenuto presidente della Cei.

Il 31 gennaio 2009, Benedetto XVI lo ha nominato membro della Congregazione delle cause dei santi per un quinquennio. Nel giugno 2010 è diventato presidente della commissione per la Dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi della Cei.

Il 13 aprile 2013 Papa Francesco lo ha nominato segretario del Consiglio dei cardinali istituito per aiutarlo nel governo della Chiesa universale e per studiare un progetto di revisione del-

la costituzione apostolica *Pastor bonus* sulla Curia romana, incarico nel quale gli è succeduto ora il vescovo Marco Mellino.

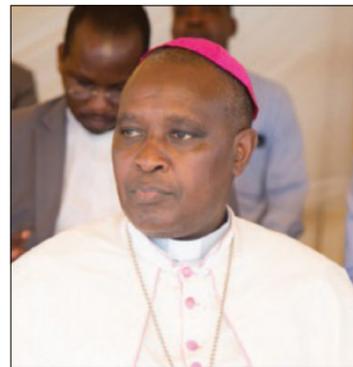
Il 4 novembre 2013 il Pontefice lo ha chiamato a ricoprire anche l'ufficio di amministratore apostolico «ad nutum Sanctae Sedis» dell'abbazia territoriale di Santa Maria di Grottaferrata, dopo le dimissioni per raggiunti limiti d'età dell'abate Emiliano Fabbriatore. Inoltre, il 4 aprile 2016 è stato nominato delegato pontificio per l'ordine basiliano italiano di Grottaferrata.

Dal 30 giugno 2016 è membro del Dicastero per la comunicazione. Il 14 settembre 2019 il Papa lo ha inserito tra i consultori della Congregazione per le Chiese orientali. E il 15 ottobre 2020 lo ha nominato prefetto della Congregazione delle cause dei santi. Conserva ancora l'incarico di amministratore apostolico della diocesi di Albano.

ANTOINE KAMBANDA
Arcivescovo di Kigali (Rwanda)

Tutta la sua numerosa famiglia, tranne un fratello, è stata sterminata nel 1994 durante il genocidio del Rwanda. Per questo Antoine Kambanda ha fatto della riconciliazione la stella polare che ha orientato il suo ministero di sacerdote e di vescovo in questa piccola nazione dell'Africa centrale, che a oltre venticinque anni di distanza da quell'orrore ancora fatica a superare le divisioni costate circa un milione di vite umane. Una missione che intende proseguire a maggior ragione dopo la decisione di Papa Francesco di crearlo primo cardinale rwandese.

L'arcivescovo metropolitano di Kigali ha da poco compiuto 62 anni, essendo nato il 10 novembre 1958 a Nyamata, nel territorio dell'arcidiocesi della capitale. Proprio durante la sua infanzia sono iniziati i sanguinosi



conflitti tra etnia hutu ed etnia tutsi, della quale fa parte il neo cardinale. Intensificatisi dopo l'indipendenza dal Belgio nel 1962, i violenti scontri hanno costretto alla fuga all'estero molti appartenenti alla comunità tutsi. Compresa la sua famiglia, che si è trasferita dapprima in Burundi, poi in Uganda, dove il piccolo Antoine ha frequentato le scuole primarie rispettivamente a Mushiha e a Kampala. Quando nel 1975 la situazione sembrava essersi rasserenata, i famigliari sono rimpatriati, mentre il giovane è rimasto nella capitale ugandese come alunno del seminario minore di Moroto, proseguendo poi gli studi in Kenya, presso il seminario minore di Nairobi a Kiserian. Rientrato in Rwanda, dopo aver ottenuto il diploma in Filosofia nella capitale keniana (1987), ha concluso i corsi teologici nel seminario maggiore di Nyakibanda, in diocesi di Butare, ed è stato ordinato prete l'8 settembre 1990 da Giovanni Paolo II, in occasione della sua visita pastorale nel Paese «delle mille colline», uno dei più poveri del mondo.

Nei primi tre anni di sacerdozio è stato professore d'inglese e prefetto

del seminario minore Saint Vincent di Ndera (Kigali), quindi è stato inviato a Roma per il dottorato in Teologia morale, che ha conseguito all'Accademia Alfonsiana, risiedendo presso il Pontificio collegio San Paolo (1993-1999). Ed è in questo periodo che si è consumata la strage della sua famiglia: i genitori, una sorella e quattro dei suoi cinque fratelli sono stati assassinati. L'unico fratello sopravvissuto vive ora in Italia. Nonostante tutto, don Antoine ha portato a termine la sua formazione. E, una volta rientrato nella capitale rwandese, gli sono stati assegnati gli incarichi di direttore della Caritas di Kigali e della commissione diocesana di Giustizia e pace, di professore di Teologia morale nel seminario maggiore di Teologia a Nyakibanda e di direttore spirituale del seminario maggiore di Rutongo (1999-2005). Nel frattempo è stato anche vicepresidente di un organismo interdiocesano di microcredito (2004-2007).

Rettore per un anno del seminario maggiore filosofico di Kabgayi (2005-2006) e poi del seminario maggiore Saint Charles di Nyakibanda, in diocesi di Butare (2006-2013), il 7 maggio 2013 è stato nominato da Papa Francesco quarto vescovo di Kibungo, diocesi afflitta da problemi di gestione economica, al confine orientale con la Tanzania. Il successivo 20 luglio ha ricevuto l'ordinazione episcopale dalle mani dell'arcivescovo di Kigali, Thaddée Ntihinyurwa, scegliendo come motto «*Ut vitam habeant*» (Gv 10, 10). Nello stesso periodo, in seno alla Conferenza episcopale del Rwanda è divenuto presidente delle commissioni Giustizia e pace, e per la famiglia. E se alla guida della prima ha svolto un ruolo fondamentale nel processo di riconciliazione e di pacificazione nazionale nel ventennale del genocidio, grazie alla seconda ha partecipato in Vaticano alla XIV assemblea generale del Sinodo dei vescovi sulla vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo, tenutasi nel 2015.

Il 19 novembre 2018, alla rinuncia di monsignor Ntihinyurwa, Papa Bergoglio lo ha promosso arcivescovo di Kigali, la sede metropolitana da cui dipendono le altre otto diocesi del Paese. Ma la porpora a monsignor Kambanda è anche un segno dell'attenzione del Pontefice per la Regione dei Grandi laghi, visto che la Chiesa rwandese insieme con quelle della Repubblica Democratica del Congo e del Burundi è riunita nell'Associazione delle Conferenze episcopali dell'Africa centrale (Acecac).

WILTON DANIEL GREGORY
Arcivescovo di Washington
(Stati Uniti d'America)

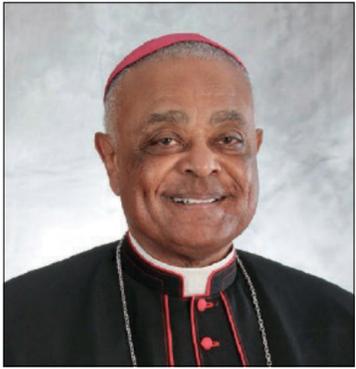
Primo afroamericano a ricevere la porpora, il cardinale Wilton Daniel Gregory ha accolto l'annuncio della propria nomina identificandosi con l'immagine evangelica di colui che miete il raccolto seminato negli Stati Uniti da milioni di cattolici «di colore». Con una precisazione: la scelta di Papa Francesco va colta come segno di amore e di rispetto della Chiesa per la cultura, la lingua e le tradizioni della gente afroamericana, e come una sollecitazione a vivere con maggior fiducia e slancio nelle comunità parrocchiali e nelle associazioni laicali.

È una storia particolare quella dell'arcivescovo di Washington, nato il 7 dicembre 1947 a Chicago, nell'Illinois, da Ethel Duncan e Wilton Gregory, entrambi battisti. Dopo il divorzio dei genitori è cresciuto con la nonna, insieme alle due sorelle Elaine e Claudia. Ha frequentato la Saint Carthage Grammar School, dove nel 1958 si è convertito al cattolicesimo.

I nuovi cardinali

Nel 1959 ha ricevuto i tre sacramenti dell'iniziazione cristiana e ha maturato, giovanissimo, la scelta di essere sacerdote. Ha quindi svolto gli studi filosofici al Niles College (ora Saint Joseph's College Seminary) della Loyola University e quelli teologici al Saint Mary of the Lake Seminary di Mundelein.

Ordinato prete il 9 maggio 1973 per l'arcidiocesi di Chicago dal cardinale arcivescovo John Patrick Cody, ha ricoperto diversi incarichi, tra i quali quello di vicario parrocchiale di Our Lady of Perpetual Help a Glenview fino al 1976, quando è stato inviato a Roma per completare la formazione. Conseguito il dottorato in Liturgia al Pontificio ateneo Sant'Anselmo, al ritorno negli Stati Uniti d'America ha insegnato la stessa materia al Saint Mary of the Lake Seminary, divenen-



che il 14 luglio gli è stato imposto dall'arcivescovo Christophe Pierre, nunzio apostolico negli Stati Uniti, nella cattedrale di San Matteo.

È autore di numerosi scritti su questioni ecclesiali e sociali, comprese dichiarazioni pastorali sulla pena di morte, sulla giustizia, sull'eutanasia e sul suicidio assistito. Ha pubblicato molti articoli sul tema della liturgia, con particolare riferimento all'esperienza della comunità cattolica afroamericana, alla quale si è sempre rivolto nell'impegno a superare ogni pregiudizio razziale. A questo proposito, ha indicato tre significative figure di riferimento: Pierre Toussaint, uno schiavo che, dopo aver ottenuto la libertà a New York, ha realizzato numerose opere di carità per i meno fortunati; padre Augusto Tolton, un ex schiavo convertito al cattolicesimo che, dopo l'ordinazione come primo sacerdote afroamericano negli Stati Uniti, ha svolto il suo ministero anche nella zona di Chicago; e suor Thea Bowman, «una meravigliosa donna, religiosa, la cui presenza, il cui entusiasmo e la cui vivacità risuonano ancora in tutta la Chiesa negli Stati Uniti».

Ha ricevuto nove lauree *honoris causa* e, nel 2006, anche il premio «Cardinal Bernardin» conferito dalla Catholic Common Ground Initiative.

JOSE FUERTE ADVINCULA
Arcivescovo di Capiz (Filippine)

do al contempo membro dell'ufficio arcidiocesano per la liturgia e, tra il 1980 e il 1983, maestro delle cerimonie dell'arcivescovo di Chicago Cody e del suo successore Joseph Louis Bernardin.

Eletto alla Chiesa titolare di Oliva e nominato vescovo ausiliare di Chicago il 18 ottobre 1983, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 13 dicembre proprio dal cardinale Bernardin. Aveva appena 35 anni. «*We are the Lord's*» il suo motto episcopale.

Trasferito poi come settimo vescovo a Belleville, nell'Illinois, il 29 dicembre 1993, ha preso possesso della diocesi suffraganea di Chicago il 10 febbraio 1994. In un contesto rurale, ha saputo cogliere e valorizzare l'esperienza e il contributo delle piccole comunità cristiane di campagna.

Nel dicembre 1998 è stato eletto vicepresidente della Conferenza dei vescovi cattolici degli Stati Uniti e il 13 novembre 2001 ne è divenuto presidente. Negli anni del suo mandato – mantenuto fino al 15 novembre 2004 – la crisi causata dagli abusi sessuali da parte del clero si è aggravata e, sotto la sua guida, l'episcopato nazionale ha promosso iniziative concrete per dare risposte alle questioni sollevate dal drammatico fenomeno. In seno alla Conferenza ha fatto anche parte dei comitati esecutivi e amministrativi, del consiglio di amministrazione, del comitato per la dottrina e di quello per la politica internazionale. È stato inoltre presidente, dal 1998 al 2001, dei comitati per il personale, il culto divino e l'anno giubilare del Duemila e per la liturgia dal 1991 al 1993.

Promosso arcivescovo metropolita di Atlanta il 9 dicembre 2004, il 17 gennaio 2005 ha preso possesso dell'arcidiocesi e il 29 giugno successivo ha ricevuto il pallio in San Pietro da Benedetto XVI. Nella capitale dello Stato della Georgia ha potuto conoscere da vicino lo storico patrimonio della Chiesa nel Sud degli Stati Uniti e, in particolare, i contributi del movimento per i diritti civili, a partire soprattutto dall'esperienza legata a Martin Luther King.

Il 5 aprile 2019 Papa Francesco lo ha trasferito all'arcidiocesi di Washington. Ha preso possesso della sede metropolitana della capitale federale il 21 maggio. E il 29 giugno ha ricevuto dal Pontefice in San Pietro il pallio,

Suddivisa in 33 parrocchie, ha oltre un milione di abitanti.

L'8 settembre ha ricevuto l'ordinazione episcopale, nella cattedrale dell'Immacolata Concezione a Roxas City, dal nunzio apostolico nelle Filippine, l'arcivescovo Antonio Franco. Co-consacranti sono stati i monsignori Onesimo Cadiz Gordoncillo, arcivescovo di Capiz, e Angel Nacorda Lagdameo, arcivescovo di Jaro. Come motto episcopale ha scelto «*Audiam*». Ha fatto ingresso in diocesi l'11 settembre 2001.

Dieci anni dopo, il 9 novembre 2011, è stato promosso da Benedetto XVI alla Sede metropolitana di Capiz. Questa circoscrizione ecclesiastica, eretta il 27 gennaio 1951 e divenuta arcidiocesi nel 1976, comprende appunto la provincia di Capiz, sull'isola di Panay dell'arcipelago di Visayas, situato nelle Filippine centrali. Conta 35 parrocchie con oltre 800 mila abitanti.

L'11 gennaio 2012 ha fatto ingresso nell'arcidiocesi. Nel suo servizio ha puntato a non far sentire sole le per-



zate per valorizzare il ruolo femminile nella Chiesa e nella società filippina.

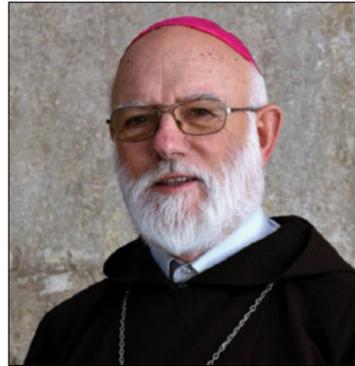
CELESTINO AÓS BRACO
Arcivescovo di Santiago de Chile (Cile)

Un povero frate che vuole amare e servire, e che, alla scuola di san Pio da Pietrelcina, soprattutto prega. Così è solito presentarsi, richiamando anche il proprio motto episcopale dedicato all'amore e al servizio, il cardinale Celestino Aós Braco, arcivescovo di Santiago de Chile. Il religioso spagnolo, dell'ordine dei Frati minori cappuccini, missionario, psicologo, è infatti l'uomo scelto da Papa Francesco per far fronte allo scandalo degli abusi in Cile. E per rinnovare la missione e la testimonianza della Chiesa proprio con quello stile francescano che continua a portare in mezzo al popolo di Dio della capitale, rilanciando l'esperienza pastorale maturata sul campo, nelle parrocchie e nelle case religiose dove ha prestato la propria opera.

Nato ad Artaiz, nella diocesi di Pamplona, il 6 aprile 1945, aveva appena dieci anni quando, il 16 agosto 1955, è entrato nella famiglia religiosa cappuccina, dopo aver frequentato le prime classi scolastiche nel suo paese. Ha studiato filosofia a Saragozza dal 1960 al 1963, anno in cui, il 14 agosto, è entrato nel noviziato cappuccino di Sanguesa. Ha emesso la prima professione il 15 agosto 1964. Quindi, fino al 1968 ha completato gli studi di teologia a Pamplona: nel capoluogo della comunità autonoma di Navarra ha emesso la professione perpetua il 16 settembre 1967.

Ordinato sacerdote il 30 marzo 1968 dal vescovo cappuccino Ignacio Gregorio Larrañaga Lasa, ha subito iniziato il servizio come educatore e professore a Lecaroz e come vicario a Tudela, sempre in Navarra.

Tra il 1972 e il 1980 ha seguito diversi corsi accademici, anzitutto all'università di Saragozza e poi anche a quella di Barcellona, dove ha ottenu-



onato. Ha anche fatto parte di tribunali speciali per studiare il miracolo per la canonizzazione del gesuita cileno Alberto Hurtado e per la beatificazione di Tommaso Reggio, oltre che per il processo storico e per quello per il presunto miracolo della «Beatita Benavides» di Quillota.

Nominato da Papa Francesco vescovo di Copiapó il 25 luglio 2014, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 18 ottobre successivo dal nunzio apostolico in Cile, l'arcivescovo Ivo Scapolo, facendo ingresso nello stesso giorno nella diocesi, che comprende l'intera regione di Atacama e conta ventuno parrocchie con circa 290 mila abitanti. La cerimonia si è svolta davanti alla cattedrale di Nostra Signora del Rosario con grande partecipazione di fedeli. «*Amare y servir*» il motto episcopale scelto.

Dopo quasi cinque anni di servizio a Copiapó, il 23 marzo 2019 il Pontefice lo ha nominato amministratore apostolico «sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis» dell'arcidiocesi di Santiago de Chile, particolarmente colpita dalla questione degli scandali per gli abusi. Quindi il 27 dicembre 2019 lo ha promosso arcivescovo della sede metropolitana della capitale cilena. Ha fatto ingresso nell'arcidiocesi l'11 gennaio 2020. E il 5 marzo successivo ha assunto anche l'ufficio di Gran cancelliere della Pontificia università cattolica del Cile.

Si è così trovato ad affrontare con decisione lo scandalo degli abusi. E lo ha fatto attraverso la vicinanza alle vittime, il perseguimento della giustizia e con la proposta di una conversione radicale. Le questioni sociali, come anche la formazione al sacerdozio e la testimonianza di uno stile cristiano autentico, sono state subito tra le sue priorità. Una spinta in quest'azione, come lui stesso ha riconosciuto in un articolo sul periodico diocesano, è venuta dall'enciclica di Papa Bergoglio *Fratelli tutti*. E riguardo la nomina cardinalizia, ha tenuto a dire che si tratta di un grande incoraggiamento e di un atto di fiducia del vescovo di Roma non tanto alla sua persona, quanto a tutta la Chiesa e al popolo del Cile.

CORNELIUS SIM
Vescovo titolare di Puzia di Numidia e Vicario apostolico di Brunei

È di discendenza cinese e dusun, etnia indigena del Borneo, il cardinale Cornelius Sim, primo nativo del Brunei Darussalam a ricevere la porpora. Un primate che segue quelli di primo sacerdote e primo vescovo del Sultanato del sud-est asiatico, indipendente dalla Gran Bretagna dal 1984, dove i cattolici sono un piccolo gregge: circa ventimila su quasi mezzo milione di abitanti – per due terzi seguaci della religione di Stato, l'islam sunnita – e per lo più stranieri. Di conseguenza, pur essendo pastore in uno dei Paesi più ricchi del mondo, guida una Chiesa locale tra le più piccole e giovani dell'intero pianeta, la quale con appena tre parrocchie si occupa soprattutto della cura d'anime di lavoratori filippini immigrati, mentre solo il 10 per cento dei battezzati sono cittadini bruneiani a pieno titolo. Nella nazione che si trova nella parte settentrionale dell'isola del Borneo, condividendo quest'ultima con Malaysia e Indonesia, il cardinale è nato quasi settant'anni fa, il 16 settembre 1951, a Seria, nel distretto di Belait, territorio di quella che allora era ancora la diocesi malese di Miri. Maggiore di sei figli, quattro maschi e due femmine, è cresciuto in una famiglia cristiana di terza generazione: suo nonno fu tra i primi a convertirsi nel Paese.

Ha frequentato la scuola cattolica, è stato chierichetto e ha fatto parte della Legione di Maria, fino alla fine del liceo. Trasferitosi in Scozia per studiare ingegneria, ha conseguito la laurea presso la Dundee University e

sone che vivono nelle periferie, sia fisiche sia esistenziali. Ha così impostato l'azione pastorale con uno stile di vicinanza soprattutto ai più lontani. Per questa ragione ha istituito nelle due diocesi a lui affidate – prima a San Carlos e poi a Capiz – le cosiddette «stazioni di missione» in luoghi sperduti e molto lontani dai centri abitati. «Stazioni» che possono essere un riferimento spirituale, sociale ma anche formativo e scolastico. In pratica ha voluto rilanciare, coinvolgendo tutte le componenti della comunità diocesana, un ritorno alla freschezza delle origini della prima evangelizzazione.

Parlando di una «cultura della presenza» della Chiesa, con questa concretezza ha sempre cercato di promuovere, nelle situazioni più periferiche, la dignità e i diritti di ogni persona. Anzitutto dando vita a una lotta contro la povertà che, attraverso progetti solidali di lavoro e di cooperazione, ha garantito un maggiore riconoscimento sociale alle donne e agli uomini che vivono ai margini. Proprio l'indigenza è, secondo il nono cardinale nella storia della Chiesa filippina, l'ostacolo più grosso al pieno riconoscimento del valore unico e intangibile di ogni persona. Ha sempre condotto l'azione sociale diocesana insieme alle organizzazioni cattoliche in prima linea per la giustizia e la pace, alla Caritas internationalis e ai dicasteri della Santa Sede impegnati nel servizio della carità.

Uno dei cardini del suo episcopato è, inoltre, sul fronte educativo, fare in modo che, soprattutto i più giovani, possano costruirsi un futuro migliore fondato sull'esperienza cristiana e riescano a condurre un'esistenza più dignitosa, evitando di cedere alla disperazione: su questo tema, il 3 luglio 2019, ha scritto una lettera pastorale per denunciare il dramma dei suicidi.

In seno alla Conferenza dei vescovi del Paese ha fatto parte delle commissioni per la dottrina della fede, per l'azione sociale, la giustizia e la pace, e del comitato per i Congressi eucaristici internazionali; inoltre ha presieduto la commissione per le popolazioni indigene e l'ufficio per le donne in seno al dipartimento per la formazione dei laici. È, questa, una pastorale significativa e sempre più organiz-

dal 1978 al 1985 ha lavorato nell'industria petrolifera, principale fonte di reddito dello Stato il cui nome significa "Dimora della pace".

Poi, alla morte del padre, ha deciso di iniziare un percorso vocazionale da adulto, che nel 1986 lo ha portato a lasciare l'Asia alla volta degli Stati Uniti d'America, dove ha conseguito nel 1988, all'età di 37 anni, un master in teologia (*Christian ministry and renewal*) presso l'Università francescana di Steubenville. Secondo l'ateneo dell'Ohio, Sim è stato il primo laureato del programma di discernimento a divenire sacerdote: infatti, al ritorno in patria ha iniziato a servire come amministratore parrocchiale nella comunità di San Giovanni a Kuala Belait, fino a ricevere il diaconato il 28 maggio 1989. Il 26 novembre successivo, solennità di Cristo Re, nella chiesa dell'Immacolata concezione a Seria, è arrivata l'ordinazione presbiterale per il clero di Miri, dalle mani del vescovo Anthony Lee Kok Hin.

Nel 1995 lo stesso presule lo ha vo-



luto come proprio vicario generale per il territorio brunciano della diocesi della Malaysia orientale. E quando il 21 novembre 1997, Giovanni Paolo II ha eretto la prefettura apostolica scorporandola da Miri, monsignor Sim ne è stato nominato primo prefetto apostolico. Vi ha fatto ingresso il 22 febbraio 1998 e al momento dell'elevazione della stessa a vicariato apostolico, il 20 ottobre 2004, Papa Wojtyła ha eletto ancora lui primo vicario apostolico di Brunei, assegnandogli la sede titolare di Puzia di Numidia. È stato ordinato vescovo il 21 gennaio 2005 dal nunzio apostolico Salvatore Pennacchio presso la cattedrale dell'Assunta, nella capitale Bandar Seri Begawan; co-consacranti sono stati John Ha Tiong Hock, arcivescovo metropolitano di Kuching, e il "suo" vescovo Lee Kok Hin. Come motto ha scelto «*Duc in altum*», la frase del Vangelo di Luca (5, 4) che Giovanni Paolo II adoperò come leitmotiv della lettera apostolica *Novo millennio inieunte* pubblicata alla fine del Giubileo del 2000.

Dal 2017 è vice presidente della Conferenza episcopale di Malaysia, Singapore e Brunei (Bcmsb), dopo esserne stato segretario generale per due anni; si tratta del secondo porporato nella storia della Bcmsb, dopo Anthony Soter Fernandez, arcivescovo emerito di Kuala Lumpur, creato da Papa Francesco nel concistoro del 2016 e morto il 28 ottobre scorso, tre giorni dopo l'annuncio del cardinalato per il vescovo Sim all'Angelus di domenica 25.

AUGUSTO PAOLO LOJUDICE
Arcivescovo di Siena - Colle di Val d'Elsa - Montalcino (Italia)

Romano "de Roma", nato in periferia e rimastovi a lungo come parroco e come vescovo ausiliare, ora svolge il ministero nel Senese, valorizzando lo straordinario tessuto civile della comunità toscana, dando voce a chi non ha voce, ascoltando. Ecco il profilo del cardinale cinquantascienne Augusto Paolo Lojudice.

Nato il 1° luglio 1964 nel popolare quartiere di Torre Maura, è cresciuto frequentando la comunità parrocchiale di Nostra Signora del Suffragio e Sant'Agostino di Canterbury.

Proprio in tale contesto ha maturato la vocazione, a contatto con le realtà pastorali giovanili in un territorio certamente non facile da vivere.

Portati a termine gli studi primari, ha conseguito la maturità classica nel 1983 al liceo Immanuel Kant (già San Benedetto da Norcia). Quindi si è preparato al sacerdozio, tra il 1983 e il 1989, come alunno del Pontificio seminario romano maggiore, frequentando i corsi di filosofia e teologia alla Pontificia università Gregoriana, dove nel 2002 ha conseguito anche la licenza in Teologia, con specializzazione in Teologia fondamentale.

Dall'allora cardinale vicario Ugo Poletti è stato ordinato diacono il 29 ottobre 1988 e poi presbitero il 6 maggio 1989.

Per tre anni è stato vicario parrocchiale a Santa Maria del Buon Consiglio, nel quartiere del Quadraro, poi a San Vigilio, all'Eur, dal 1992 al 1997. È stato quindi parroco a Santa Maria Madre del Redentore, a Tor Bella Monaca, dal 1997 al 2005. Tre esperienze diverse tra loro che gli hanno dato una visione pastorale più completa della sua Roma.

Ha svolto quindi il servizio di direttore spirituale nel Pontificio seminario romano maggiore dal 2005 al 2014 e contestualmente, a motivo di tale ufficio, è stato deputato della congregazione dei missionari dell'Istituto Imperiali Borromeo (2007-2014) e membro del consiglio presbiterale della diocesi di Roma (2010-2011). Inoltre, dal 2013 presiede, essendone tra i membri fondatori, l'associazione Dorean Dote onlus - in greco significa "date gratuitamente" (Mt 10, 8) - che gestisce un centro diurno al Tuscolano per il sostegno e l'accompagnamento di minori in stato di disagio socio-famigliare o a rischio di marginalità.

Nel 2014 ha lasciato la comunità



del Maggiore per tornare alla missione di parroco, a San Luca evangelista al Prenestino. Ma ha potuto svolgere solo per breve tempo questo nuovo servizio in parrocchia. Infatti il 6 marzo 2015 Papa Francesco lo ha eletto vescovo titolare di Alba Marittima e nominato al contempo ausiliare della diocesi di Roma. Ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 23 maggio, nella basilica di San Giovanni in Laterano, dal cardinale vicario Agostino Vallini. Co-consacranti sono stati i vescovi Romano Rossi, di Civita Castellana, e Paolino Schiavon, ausiliare di Roma. «*Mihi fecistis*» (Mt 25, 40) il suo motto episcopale.

Durante questo mandato è stato ausiliare per il Settore sud di Roma, vicario generale della diocesi suburbicaria di Ostia, incaricato del centro del Vicariato per la cooperazione missionaria tra le Chiese e membro di diritto del consiglio episcopale, del consiglio presbiterale, del consiglio dei prefetti e del consiglio pastorale diocesano.

In seno alla Conferenza episcopale italiana è segretario della commissione per le migrazioni, la stessa presieduta nella Conferenza dei vescovi della Regione Lazio dal 2017 al 2019. Nel medesimo biennio è stato anche assistente spirituale dell'Apostolato accademico salvatoriano, associazione pubblica di fedeli nella diocesi di Roma.

Nell'Urbe, prima come parroco, poi come vescovo, non ha avuto paura di prendere posizione per difende-

re le persone più deboli, gli emarginati, i rom, schierandosi anche accanto alle ragazze vittime della tratta.

Il 6 maggio 2019 Papa Francesco lo ha promosso alla sede metropolitana di Siena - Colle di Val d'Elsa - Montalcino, dove ha fatto ingresso il 16 giugno seguente. Come arcivescovo metropolitano, il 29 giugno dello stesso anno ha ricevuto dal Pontefice nella basilica Vaticana il pallio, che gli è stato imposto il successivo 13 ottobre dall'arcivescovo Emil Paul Tscherrig, nunzio apostolico in Italia, nella cattedrale senese di Santa Maria Assunta.

Membro della Conferenza episcopale toscana, dal 30 settembre 2019 è vescovo delegato per le Migrazioni e per l'Evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese.

MAURO GAMBETTI
Arcivescovo titolare di Tisiduo

È stato proclamato da poco il Regno d'Italia e san Francesco non ne era ancora stato dichiarato patrono, quando Pio IX creava cardinale Antonio Maria Panebianco, religioso dei francescani conventuali. Sono trascorsi 159 anni da quel 27 settembre 1861 e ora un altro frate dell'ordine entra a far parte del Collegio cardinalizio. È il cinquantacinquenne emiliano Mauro Gambetti, custode generale del Sacro Convento di Assisi fino alla fine dello scorso mese di ottobre, quando ha lasciato l'incarico, assunto nel 2013, al confratello Marco Moroni.

Nato il 27 ottobre 1965 a Castel San Pietro Terme (Bologna), in una famiglia di imprenditori - suo padre è il fondatore di un'azienda metalmeccanica - ha trascorso l'infanzia a Imola, dove ha ricevuto la prima Comunione nella parrocchia di San Giovanni Nuovo e la cresima nella cattedrale di San Cassiano dal vescovo Luigi Dardani il 3 ottobre 1976. Dopo il liceo scientifico, si è iscritto all'università di Bologna, conseguendo la laurea in Ingegneria meccanica a indirizzo impiantistico. In quegli anni, ha iniziato i contatti con i francescani per un discernimento vocazionale.

Espletato il servizio militare obbligatorio, nel settembre del 1992 ha deciso di entrare nel postulato di Assisi, seconda tappa nel cammino vocazionale di ogni giovane mosso dal desiderio di diventare frate. Ha proseguito poi la formazione a Osimo con l'anno di noviziato, concluso il quale è stato ammesso alla professione religiosa. Emessa la prima il 29 agosto 1995 nella cittadina marchigiana, e quella solenne, il 20 settembre 1998, nella cattedrale di Imola, dopo aver conseguito il baccalaureato presso l'Istituto teologico di Assisi, ha perfezionato la preparazione accademica a Firenze, nella facoltà teologica dell'Italia centrale, ottenendo la licenza in Antropologia teologica.

Ordinato sacerdote l'8 gennaio 2000 nel santuario del Santissimo Crocifisso di Longiano (in provincia di Forlì-Cesena), retto dai Frati minori conventuali, ha seguito l'esempio dei fratelli del nonno paterno Antonio: padre Ermenegildo (1871-1927), missionario in Sud America, e don Carlo (1883-1945), prima parroco e poi canonico della cattedrale imolese. All'inizio del suo ministero, il superiore provinciale lo ha destinato proprio al santuario romagnolo, con l'incarico di animatore della pastorale giovanile e vocazionale per la regione. In questo compito, si è distinto per la capacità di coinvolgere le nuove generazioni, creando sintonia e portando avanti anche progetti come l'associazione di volontariato Homo Viator, per l'umanità in crescita.

Successivamente, dal 2005 al 2009, ha ricoperto l'incarico di guardiano della comunità francescana conventuale dello stesso santuario di Longiano.

Nella primavera 2009 è stato eletto ministro della provincia bolognese di Sant'Antonio di Padova e nel 2010 è

stato nominato anche assistente regionale per l'Emilia-Romagna dell'ordine francescano secolare.

Il 22 febbraio 2013 ha ricevuto dal ministro generale Marco Tasca (oggi arcivescovo di Genova), con il consenso del definitorio, l'incarico di custode generale del Sacro convento di San Francesco in Assisi, per il quadriennio 2013-2017. Contestualmente l'arcivescovo Domenico Sorrentino, vescovo di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino, lo ha nominato vicario episcopale per la pastorale della basilica papale di San Francesco e degli altri luoghi di culto retti dai Frati minori conventuali nella diocesi umbra.

Nel settembre 2017 è stato anche eletto presidente della Federazione intermediterranea dei ministri provinciali del suo ordine. Riconfermato



custode generale del Sacro convento per il quadriennio 2017-2021, ha concluso in anticipo il suo mandato lo scorso 31 ottobre, dopo la nomina cardinalizia, lasciando una comunità che nel 2019 contava 80 frati e 30 tra chierici e novizi, provenienti da 21 nazioni, con una presenza incisiva di religiosi originari della Cina. Durante il suo servizio ha accolto Papa Francesco nelle tre visite compiute ad Assisi il 4 ottobre 2013, il 20 settembre 2016, per la Giornata mondiale di preghiera per la pace «Sete di pace, religioni e culture in dialogo», e nel pomeriggio del 3 ottobre scorso, quando sulla tomba del Poverello il Pontefice che ne ha preso il nome ha firmato la sua terza enciclica *Fratelli tutti*.

Lo scorso 22 novembre, nella basilica superiore, ha ricevuto l'ordinazione episcopale dal cardinale Agostino Vallini, legato pontificio per le basiliche di San Francesco e di Santa Maria degli Angeli. Co-consacranti sono stati l'arcivescovo Sorrentino e il vescovo di Imola, monsignor Giovanni Mosciatti. Gli è stata assegnata la sede titolare di Tisiduo, con dignità personale di arcivescovo.

FELIPE ARIZMENDI ESQUIVEL
Vescovo emerito di San Cristóbal de las Casas (Messico)

Considera la porpora come un sostegno del Papa alle popolazioni indigene, il cardinale messicano Felipe Arizmendi Esquivel, vescovo emerito di San Cristóbal de las Casas. Più che un titolo personale lo ritiene un riconoscimento a tanti presuli, sacerdoti e religiosi che servono con tutta l'anima le comunità emarginate, molti dei quali incontrati nella sua missione di pastore in una realtà segnata da profonde povertà come il Chiapas e nei diversi incarichi - fino a quello di segretario generale - ricoperti in seno al Consiglio episcopale latinoamericano (Celam).

Ottant'anni compiuti il 1° maggio, è nato nel 1940 a Chiltepec, nel municipio di Coatepec Harinas, che allora faceva parte dell'arcidiocesi di México e oggi è nella diocesi di Tenancingo. Ha frequentato la scuola primaria nel suo paese natale, per poi entrare nel febbraio 1952 - era tra gli alunni "fondatori" - nel seminario di Tolu-

I nuovi cardinali

ca, dove fino al 1956 ha seguito gli studi umanistici e, tra il 1957 e il 1959, quelli di filosofia. Da ottobre 1959 al giugno 1963 ha ricevuto la formazione teologica alla Pontificia università di Salamanca, in Spagna, dove ha ottenuto la licenza in Dogmatica, specializzandosi quindi anche in Liturgia. Divenuto diacono a Madrid, è stato ordinato sacerdote il 25 agosto 1963 a Toluca, nella cappella del seminario minore. Il giorno dopo ha celebrato la prima messa nel santuario mariano di Guadalupe.

Nella diocesi di Toluca è stato vicario parrocchiale a San Bernardino, poi prefetto degli studenti di Filosofia e professore in seminario, quindi di nuovo vicario parrocchiale, a Coatepec Harinas e poi a Zacualpan. Dal giugno 1967 al settembre 1970 è stato parroco di San Andrés Cuexcontlán, nella comunità indigena otomí. Ed è dell'agosto 1967 la sua nomina nella commissione diocesana della liturgia, dov'è rimasto fino al settembre 1981. Nello stesso periodo, dal gennaio 1968, per tre anni ha diretto l'ufficio catechistico e tra il 1968 e il 1970 è stato membro del primo consiglio presbiterale: in seguito ne è divenuto segretario dal 1974 al 1976 e presidente tra il 1977 e il 1979.

Non ha mai perso di vista il seminario minore: nel settembre 1970 ha assunto gli incarichi di direttore spirituale (fino al luglio 1979) e di prefetto degli studi (fino al 1972). Inoltre nel 1968 ha iniziato a lavorare anche per le Jornadas de vida cristiana (lo ha fatto fino al 1980).

Sempre nel 1968 ha iniziato il servizio come professore di Liturgia e Teologia pastorale al seminario maggiore, restandovi fino al 1991. Dal marzo 1972 al dicembre 1973 è stato rettore del tempio San Felipe de Jesús. Inoltre è stato coordinatore diocesano della pastorale vocazionale (1974-1981) e della commissione per le comunicazioni sociali (1975-1976).

A livello nazionale è stato membro dell'ufficio della pastorale vocazionale (1978-1981), presidente della Organización de seminarios menores de México (dal 1984 al 1987) e a livello continentale ha presieduto la Organización de seminarios de América Latina dal 1985 al 1988. Rettore del seminario di Toluca dal 1981 al 1991, è stato - dal luglio 1989 al marzo 1991 - anche vicario generale della diocesi.

Nell'ottobre 1990 ha partecipato all'VIII assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, svoltasi in Vaticano sul tema «La formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali».

Il 7 febbraio 1991 è stato nominato vescovo di Tapachula e ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 7 marzo successivo nella cattedrale di San José. «*Cristo unico camino*» il suo motto



episcopale. Nella diocesi al confine con il Guatemala ha dato vita a una intensa pastorale di "frontiera" con una particolare attenzione al fenomeno delle migrazioni.

Presidente della commissione per i seminari e le vocazioni in seno alla Conferenza episcopale messicana (1991-1997), è stato anche membro di quella per le vocazioni e ministeri del Celam (1992-1999), oltre a far parte delle commissioni del clero e per i ri-

I nuovi cardinali

fugati nella Conferenza episcopale messicana (1991-1994).

Nel 1992 ha partecipato alla quarta Conferenza generale dell'Episcopato latinoamericano a Santo Domingo e nel 1997 all'assemblea speciale del Sinodo dei vescovi per l'America.

Eletto segretario generale del Celam per il quadriennio 1999-2003, ha rinunciato all'incarico un anno dopo, perché nel frattempo, il 31 marzo 2000, è arrivata la nomina a vescovo di San Cristóbal de Las Casas. Il 1° maggio vi ha iniziato il suo servizio, durante il quale è stato presidente del Consiglio interreligioso del Chiapas (2001-2009), responsabile della sezione della pastorale indigena del Celam (2003-2007) e presidente della commissione della pastorale indigena della Conferenza episcopale messicana (2004-2009). Nel 2007 ha preso parte alla quinta Conferenza generale dell'Episcopato latinoamericano ad Aparecida.

Dal 2011 ha coordinato i lavori dell'ufficio del Celam per la teologia india. Tra il 2009 e il 2013 è stato responsabile della dimensione culturale nella commissione della pastorale profetica della Conferenza episcopale messicana. Tra il 2015 e il 2019 è stato membro del dipartimento cultura e educazione del Celam, come coordinatore della sezione dei popoli originari. E dal 2015 è anche responsabile della dimensione della dottrina della fede nella commissione della pastorale profetica della Conferenza episcopale del Paese.

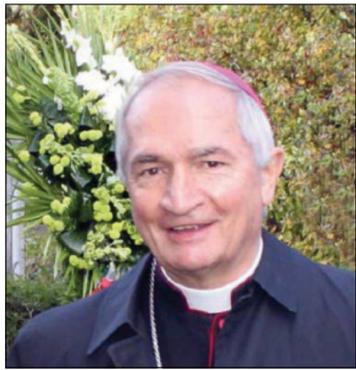
Il 15 febbraio 2016 ha accolto Papa Francesco in visita a San Cristóbal de Las Casas, dove ha celebrato la messa davanti a oltre centomila fedeli.

Autore di numerosi libri e pubblicazioni su temi religiosi e sociali, ha rinunciato al governo pastorale della diocesi il 3 novembre 2017.

SILVANO MARIA TOMASI
Arcivescovo titolare di Asolo
Nunzio apostolico
Delegato speciale
presso il Sovrano Militare
Ordine di Malta

ternational migration review». Superiore provinciale della famiglia religiosa fondata dal beato Scalabrini, della quale diventa il secondo cardinale dopo Velasio De Paolis (1935-2017), ha svolto servizio pastorale nell'area newyorchese e ha pubblicato libri e articoli sul fenomeno migratorio.

Dal 1983 al 1987 è stato il primo direttore dell'ufficio della pastorale per i migranti e i rifugiati in seno alla Conferenza episcopale degli Usa. Grazie all'esperienza maturata in questo campo, Giovanni Paolo II lo ha chiamato in Vaticano nel 1989 come segretario del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti. Dopo sette anni nella Curia romana, il 27 giugno 1996 è stato eletto alla Chiesa titolare di Cercina con titolo personale di arcivescovo e nominato nunzio apostolico in Etiopia ed Eritrea, delegato apostolico a Gibuti e osservatore presso l'Organizzazione dell'Unità africana (oggi Unione africana) con sede in Addis Abeba. Il successivo 17 agosto ha ricevuto l'ordinazione episcopale nella chiesa di San Rocco a Mussolente dal cardinale Angelo Sodano, segretario di Stato, co-consacranti l'arcivescovo Giovanni Cheli, suo precedente superiore come presidente del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, e il vescovo di Treviso, monsignor Paolo Magnani. «Cum libertate iustitia» il motto scelto.



Il 24 aprile 1999 è stato trasferito alla Sede titolare di Asolo e il 23 dicembre 2000, quando la delegazione apostolica è stata elevata al rango di nunziatura, è stato nominato primo nunzio apostolico a Gibuti.

Trascorsi sette anni nel Corno d'Africa, il 10 giugno 2003 è divenuto osservatore permanente della Santa Sede presso l'Ufficio delle Nazioni Unite ed Istituzioni specializzate a Ginevra e presso l'Organizzazione mondiale del commercio. Ha ricoperto tale incarico per tredici anni fino al febbraio 2016. La Cambridge University Press, casa editrice di proprietà del prestigioso ateneo britannico, ha pubblicato una selezione dei suoi interventi *The Vatican in the family of nations: Actions of the Holy See at the UN and Other International Organizations in Geneva* (2017, pp. 782). Nel frattempo, nel 2011, è stato nominato primo rappresentante della Santa Sede presso l'Organizzazione internazionale per le migrazioni.

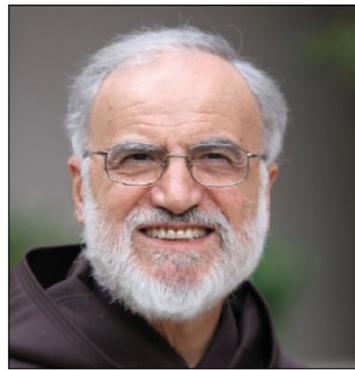
Il 9 aprile 2016 Papa Francesco lo ha annoverato tra i membri del Pontificio Consiglio della giustizia e della pace, confluito poco dopo nel Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale.

RANIERO CANTALAMESSA
Predicatore della Casa Pontificia

Tra i nuovi porporati è uno dei volti televisivi più noti, soprattutto per la sua partecipazione, tra il 1994 e il 2009, alla trasmissione su Rai Uno «A sua immagine», dove per quindici anni ha commentato ogni sabato il Vangelo della domenica successiva. Il cappuccino Raniero Cantalamessa è

il quarto predicatore della Casa Pontificia a diventare cardinale: l'ultimo prima di lui aveva ricevuto la porpora da Leone XII nel 1826.

Nato il 22 luglio 1934 a Colli del Tronto, in diocesi di Ascoli Piceno, poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale, nel 1946, è entrato tra i Frati minori cappuccini delle Marche. Nel 1951 ha iniziato il noviziato a Camerino e nel 1955 ha emesso la professione perpetua a Loreto.



Conclusa la formazione, ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 19 ottobre 1958 proprio nella basilica santuario della Santa Casa, dal vescovo Gaetano Malchiodi, vicario dell'amministrazione pontificia lauretana.

Nel 1962 ha conseguito il dottorato in Teologia all'università di Friburgo, in Svizzera, per poi passare all'università Cattolica del Sacro Cuore a Milano e laurearsi, nel 1969, in Lettere classiche, un indirizzo di studi scelto per comprendere meglio il greco e il latino e poter approfondire così i testi del Nuovo Testamento e dei padri della Chiesa. In quegli anni, è divenuto assistente di Giuseppe Lazzati e, dopo aver vinto un concorso, gli è succeduto sulla cattedra di Storia delle origini cristiane alla facoltà di Lettere dell'ateneo fondato da padre Agostino Gemelli. Successivamente, è stato anche direttore del dipartimento di Scienze religiose.

Dal 1975 al 1981 è stato membro della Commissione teologica internazionale. Per dodici anni ha fatto parte anche della delegazione cattolica per il dialogo con le Chiese pentecostali. Nel 1977, durante un soggiorno negli Stati Uniti d'America, ha ricevuto quello che viene chiamato "il battesimo nello Spirito Santo", entrando a far parte del movimento del Rinnovamento nello Spirito. Lo ha sempre considerato tra le grazie più grandi della sua vita, dopo il battesimo, la professione religiosa e l'ordinazione sacerdotale.

Lasciato l'insegnamento accademico nel 1979, si è dedicato a tempo pieno al ministero della Parola, per rispondere a quella che sentiva come una "seconda chiamata". Il 23 giugno 1980 Giovanni Paolo II lo ha chiamato a ricoprire l'incarico di predicatore della Casa Pontificia, come successore del confratello padre Ilarino da Milano, che per vent'anni era stato al servizio di quattro Pontefici: Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo I e lo stesso Papa Wojtyła.

Svolge dunque questo ministero – nel quale è stato confermato da Benedetto XVI nel 2005 e da Papa Francesco nel 2013 – da ormai quarant'anni, durante i quali ogni settimana di Avvento (come farà anche quest'anno a partire dal 4 dicembre) e di Quaresima ha puntualmente offerto le sue meditazioni al vescovo di Roma e alla Curia. Per questa particolare vocazione apostolica, è stato chiamato a predicare in molti Paesi del mondo, spesso anche a membri delle comunità della Riforma e di Chiese non cattoliche. Nel 2010, nelle Filippine, ha parlato nel corso di una settimana di incontri a cui hanno partecipato 100 vescovi e 4.000 sacerdoti. Nel novembre 2015, su invito del primate Justin Welby, ha predicato al Sinodo generale della Chiesa anglicana, riunito nell'abbazia di Westminster alla presenza della regina Elisabetta II.

Nel corso degli anni ha ricevuto attestati di stima e di riconoscenza da

parte di varie realtà accademiche. In particolare, l'università Notre Dame di South Bend, in Indiana (Stati Uniti d'America), gli ha conferito la laurea *honoris causa* in Giurisprudenza, quella di Macerata in Scienze della comunicazione e quella francescana di Steubenville, nell'Ohio, in Teologia.

È autore di numerose opere e pubblicazioni, tradotte in oltre 20 lingue. Le prime, relative agli anni della presenza nell'università Cattolica, sono dedicate alla ricerca sui Padri della Chiesa. Tra queste: *La cristologia di Tertulliano* (1962, dissertazione per la tesi di laurea), e *La Pasqua della nostra salvezza* (1971). Cospicuo l'elenco dei saggi pubblicati in tale ambito sulle riviste «La Scuola cattolica» e «Vita e pensiero» tra il 1960 e il 1980. Vi è poi un gruppo di opere di genere omiletico o dedicate alla liturgia domenicale: *La Parola e la vita* (anno A: 1977, anno B: 1978, anno C: 1979); *Giulia mia, Cristo è risorto!* (1988); *Gettate le reti* (2001). Ha pubblicato anche una raccolta di volumi che rielabora la predicazione tenuta alla Casa pontificia: *Gesù Cristo il Santo di Dio* (1990), *I misteri di Cristo nella vita della Chiesa* (1992), *Il mistero della Trinità* (1999), *Il potere della Croce* (1999), *Pasqua* (2005); *Il mistero di Pentecoste* (1998) e *Il canto dello Spirito* (1997), *Dalla Croce la perfetta letizia* (2001).

Dal 2009, quando non è impegnato nella predicazione, vive nell'eremo dell'Amore misericordioso di Cittaducale, in diocesi di Rieti, prestando il servizio sacerdotale a una piccola comunità di monache claustrali. Anche a motivo dell'età, il cappuccino ottantaseienne – in base al canone 351 del Codice di diritto canonico – ha chiesto a Papa Francesco la dispensa dall'ordinazione episcopale.

ENRICO FEROCI
Arcivescovo titolare
di Passo Corese
Parroco a Santa Maria
del Divino Amore a Castel di Leva

Dopo esser stato parroco a Roma e direttore della Caritas diocesana, da poco più di due anni monsignor Enrico Feroci è alla guida del santuario mariano amato dai romani: quello della Madonna del Divino Amore a Castel di Leva. E nella sua nomina cardinalizia legge un gesto del Papa non fatto a lui personalmente, ma a tutti i preti dell'Urbe.

Ottantenne, è nato il 27 agosto 1940 a Pizzoli, piccolo centro abruzzese nella zona dell'Alto Aterno e nel territorio del parco nazionale del Gran Sasso, nell'arcidiocesi dell'Aquila. Figlio di Iolanda, morta nel 2019 a 102 anni, e di Oreste Feroci, ha una sorella, Dionilla.

A undici anni è entrato nel Pontificio seminario romano Minore e dopo gli studi liceali classici è divenuto alunno al Maggiore. Qui ha appreso due punti fermi che ha mantenuto per tutta la vita: *Sub umbra Petri* e *Ad pedes Dominae meae*, cioè all'ombra di Pietro e ai piedi di Maria.

Alla Pontificia università Lateranense ha studiato filosofia, teologia e diritto. Per poi ottenere il master di educatore di comunità e in psicologia alla Pontificia università Salesiana e all'università La Sapienza di Roma.

Ordinato sacerdote il 13 marzo 1965, il suo primo incarico è stato per pochi mesi quello di vice parroco a Santa Maria Consolatrice, nel quartiere popolare di Casal Bertone. Nell'ottobre dello stesso anno è stato chiamato come prefetto nella comunità del seminario Minore. E ad agosto del 1966 è divenuto assistente ed economo del seminario Maggiore.

È ritornato, quindi, al Minore come vice rettore dal settembre 1968 al luglio 1976, quando è stato nominato vice parroco di San Frumenzio ai Prati Fiscali. Nel frattempo ha svolto anche il servizio di segretario del cardinale romano Giuseppe Antonio Ferretto, morto il 17 marzo 1973, che era stato insignito della porpora da Giovanni XXIII, aveva partecipato ai lavo-

ri del concilio Vaticano II ed era stato penitenziere maggiore.

È diventato parroco il 1° gennaio 1981, raccogliendo l'eredità di monsignor Carlo Graziani, morto improvvisamente, suo riferimento spirituale già nel periodo del seminario. Per ventiquattro anni ha guidato la comunità di San Frumenzio, dotandola dell'attuale chiesa – inaugurata nel 1984 – e avendo come linea guida le parole disponibilità, comunione e attenzione. Dal 1° luglio 2004 ha iniziato un nuovo servizio come parroco a Sant'Ippolito, vivendo così una nuova dimensione pastorale in un altro contesto di Roma. Ed è in questo periodo – esattamente il 5 febbraio 2006 – che avviene un fatto per lui dolorosissimo: l'uccisione in Turchia del suo fraterno amico don Andrea Santoro, nella chiesa di Santa Maria a Trabzon dove era missionario *fidei donum*. Di don Santoro – cinque anni più giovane di lui – ha sempre rilanciato la forte testimonianza di santità.

Nella comunità di viale delle Province è rimasto fino al 1° luglio 2009, quando il cardinale vicario lo ha nominato direttore della Caritas diocesana, una missione in prima linea tra le tantissime emergenze sociali della città. In tale veste ha anche presieduto la Fondazione Caritas Roma e la Fondazione anti-usura Salus populi Romani. È stato inoltre presidente della Cooperativa Roma Solidarietà e, dal 2011, consulente del Pontificio consiglio della Pastorale per i migranti e gli itineranti. Dal 1° settembre 2015 è, inoltre, canonico e camerlengo della basilica Lateranense.

Dopo nove anni, nell'agosto 2018 ha quindi lasciato l'incarico alla Caritas, che ha sempre considerato una scuola di umanità declinata attraverso le diverse opere portate avanti nella Cittadella della carità Santa Giacinta, a via Marsala, a villa Glori e nelle tante case famiglia e centri di accoglienza e ascolto da essa gestiti.

Nel frattempo, nel novembre 2017 il cardinale vicario lo ha nominato presidente dell'associazione pubblica clericale degli Oblati figli della Madonna del Divino Amore, affidandogli il 1° settembre 2018 la responsabilità di rettore del santuario mariano sulla via Ardeatina e dell'annesso seminario. Dalla stessa data dell'anno successivo è anche parroco di Santa Maria del Divino Amore a Castel di Leva.

In vista della creazione cardinalizia Papa Francesco gli ha assegnato la sede titolare di Passo Corese con titolo personale di arcivescovo. Domenica 15 novembre 2020 monsignor



Feroci – che ha chiesto di restare parroco, come fece l'oratoriano Giulio Bevilacqua ai tempi di Paolo VI – ha ricevuto l'ordinazione episcopale, proprio al Divino Amore, dal cardinale vicario Angelo De Donatis. Alla celebrazione era presente monsignor Tommaso Fanti, 101 anni, che è all'origine della sua vocazione sacerdotale.

Nella diocesi di Roma ha ricoperto numerosi incarichi. In particolare, è stato prefetto (vicario decanale) della nona prefettura; segretario del Settore nord; membro dei consigli presbiterale, dove si è occupato anche di sostentamento del clero, ed economico, dove ha seguito anche la costruzione delle nuove Chiese, e del collegio dei consultori.



Andrea Barbiani
«San Pier
Damiani»
(XVII secolo)

Il ruolo di Pier Damiani nella formazione del Collegio cardinalizio

Quando le spighe sono più dure delle pietre

di FELICE ACCROCCA

I secoli XI-XII videro cambiamenti consistenti nella civiltà occidentale: l'esplosione del fenomeno urbano produsse una trasformazione del paesaggio e della società europea, che favorì il nascere di una spiritualità nuova. In quegli stessi secoli si assistette anche al sorgere del cardinalato, alla crescita delle sue funzioni e al suo costituirsi come vero e proprio Collegio per coadiuvare il vescovo di Roma nell'esercizio del suo governo sulla Chiesa universale. Fu allora, grosso modo tra il 1046 e il 1130, che anche l'esercizio del ministero petrino mutò sensibilmente, incidendo sulla fisionomia dell'intero corpo ecclesiale.

Nelle vicende che portarono alla formazione del Collegio cardinalizio Pier Damiani svolse senz'altro un ruolo preminente; più d'ogni altro tra i grandi riformatori dell'XI secolo, egli fu sostenitore convinto dell'azione dello Spirito Santo nelle anime: considerando la santa vita degli eremiti di Fonte Avellana, ritenne infatti di non

doversi stupire della loro solidità nelle virtù, perché chi dava loro forza era quello stesso «che su leggere spighe poste in cima a fragili steli tiene sospese mirabilmente le riserve di grano di tutta la terra. E mentre spesso le costruzioni di pietra crollano per il loro peso, non cadono invece, nel sostenerlo, gli involucri sottilissimi delle spighe, appese su esili fili di paglia» (*Epistole* 18, 1).

Fu lui a sostenere con estrema convinzione che nel tempo di sede vacante, la persistenza della Chiesa Romana era garantita dai cardinali vescovi. Nell'autunno del 1057, poco dopo esser stato elevato al cardinalato da Stefano IX, rivolgendosi agli altri cardinali vescovi disse che «la chiesa del Laterano, come ha per titolo il nome del Salvatore, che è capo di tutti gli eletti, così è madre, apice e vertice (*mater et quidam apex ac vertex*) di tutte le chiese del mondo. Essa ha sette cardinali vescovi, ai quali soltanto, dopo il Papa, è permesso celebrare i misteri del culto divino al suo sacrosanto altare» (*Epistole* 48, 4-5). Nella sua esegesi, ciò costituiva una realizzazione eviden-

te dell'oracolo di Zaccaria (3, 9): «Ecco la pietra che io pongo davanti a Giosuè: sette occhi sono su questa pietra». «Questa pietra – continua –, a sua volta, è quella stessa di cui il vero Giosuè [Gesù] promette a Pietro: «Su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (*Matteo* 16, 18)» (*Epistole* 48, 5).

Il successore di Pietro veniva dunque simbolizzato nella pietra posta davanti a Giosuè che aveva sette occhi, i quali erano appunto i sette cardinali vescovi: «Noi dunque, fratelli, noi, dico, che siamo come sette occhi sopra una sola pietra, che portiamo in noi l'immagine delle stelle, che abbiamo, in forza dell'ufficio di annunciare il Vangelo, la dignità di angeli, dobbiamo avere gli occhi luminosi e dobbiamo annunciare ai popoli non solo con la voce, ma anche con le opere le parole di vita. Dalla bocca, infatti, escono i discorsi dei predicatori, ma è la vita di chi predica a renderli autorevoli» (*Epistole* 48, 7).

Il cardinale vescovo di Ostia sintetizza quindi le funzioni e i compiti principali dei cardinali vescovi: essi sono gli occhi della

Chiesa, cui è chiesto di vedere lontano; di annunciare la vera dottrina, mantenendola pura da ogni contaminazione di errore; di essere modello per tutti, di modo che la loro stessa vita sia monito autorevole alla corruzione dei cattivi costumi. A loro è affidato il compito di correggere i devianti: «Voi, o dilettissimi – esorta ancora –, cui dall'autorità della Sede apostolica è affidato l'incarico di togliere queste e simili depravazioni [poco prima aveva elencato una serie di abusi e devianze di vescovi e sacerdoti], offritevi agli altri e non solo ai fedeli ma anche ai sacerdoti, a regola e norma di vita. Si legga nella nostra vita ciò che si deve fare, e ciò che si deve evitare. (...) È proprio così che diventiamo con Pietro partecipi delle chiavi della Chiesa: quando cioè agli altri fedeli presentiamo noi stessi come forma sicura e modello di vita» (*Epistole* 48, 11).

Un ulteriore punto fermo del pensiero dell'Avellanita è che nei cardinali sussiste la Chiesa romana: essi garantiscono la sopravvivenza dell'organismo anche nel momento in cui la sede è vacante e dove essi sono, ivi è la Chiesa, come afferma con chiarezza nella lettera inviata alla fine del 1058 a Papa Niccolò II (Gerardo, già vescovo di Firenze) e a Ildebrando di Soana, i quali erano stati costretti a lasciare Roma, allora nelle mani di Benedetto X, l'antipapa eletto da quell'aristocrazia romana, con a capo i conti di Tuscolo, che era ostile al gruppo dei riformatori: «Siete voi – esclama – la Sede apostolica, voi la Chiesa romana. (...) Pietro che fugge con voi mostra chiaramente a tutti che la Chiesa romana è là dove egli vi conduce» (*Epistole* 57, 3).

I cardinali sono gli occhi della Chiesa cui è chiesto di vedere lontano. Essi devono annunciare la vera dottrina proteggendola dalle contaminazioni.

Tali idee ritorneranno nel decreto sull'elezione papale, che fu il frutto più eclatante del sinodo svoltosi a Roma dal 13 aprile al 1° maggio 1059: Niccolò II era stato intronizzato il 24 gennaio di quello stesso anno. Il decreto, che

avrebbe progressivamente concentrato nelle mani dei soli cardinali l'elezione del vescovo di Roma, prevedeva tre fasi: una prima consultazione dei cardinali vescovi, cui venivano poi aggregati gli altri cardinali; infine l'elezione, sancita con l'approvazione del clero e del popolo romano. Nell'eventualità che i cardinali vescovi fossero limitati nell'esercizio della loro libertà dall'aristocrazia romana, all'elezione si sarebbe potuto procedere anche fuori dall'Urbe, poiché dov'essi erano, lì era la Chiesa.

Non è improbabile – com'ebbe a spiegarmi Crispino Valenziano – che tali idee abbiano poi trovato poi una visibile concretizzazione nel colore delle vesti liturgiche che ancora oggi s'indossano nella messa esequiale per il Pontefice romano, dove il rosso più che alla presenza dello Spirito (che resta sempre e comunque il principale attore della celebrazione), rinvia proprio (così almeno una delle ipotesi più accreditate) alla circolazione del sangue, cioè al permanere della vita nell'organismo della Chiesa romana, garantita per l'appunto dal Collegio cardinalizio che presto darà alla Chiesa un nuovo Papa.

In quel decennio centrale dell'XI secolo, i cardinali videro così progressivamente arricchito il loro ruolo e le loro funzioni di principali collaboratori del Papa, a sostegno della sua azione di riforma. E tale è ancor oggi – sostanzialmente – la loro funzione: essi devono coadiuvare il

vescovo di Roma, successore di Pietro, nel governo della Chiesa universale, sostenerlo nel suo sforzo perché la Sposa di Cristo, sempre più pura e senza macchia, risplenda di bellezza. Sono chiamati a far-

lo con la purezza della loro dottrina e – soprattutto – con una vita il più possibile santa, disposti finanche a versare il sangue per la Chiesa. Un compito capace di far tremare le vene ai polsi, se a sostenere quelli che vi sono chiamati non fosse – come scrisse appunto il priore di Fonte Avellana – Colui «che su leggere spighe poste in cima a fragili steli tiene sospese mirabilmente le riserve di grano di tutta la terra» (*Epistole* 18, 1).

PUNTI DI RESISTENZA • L'India e la sua passione per Pelham Grenville Wodehouse, best-seller nelle vendite

di GABRIELE NICOLÒ

Ancora grazie Jeeves!

Non mise mai piede in India, eppure ancora oggi i suoi libri sono letti nel Paese con vorace interesse. Il fine e spumeggiante umorismo di Pelham Grenville Wodehouse (1881-1975) ha fatto dunque breccia nella mente e nel cuore degli indiani, nonostante siano pochi i riferimenti alla nazione che lo scrittore inglese fa nei suoi settantuno romanzi. Questo fatto, a dir poco curioso, se non paradossale, ha in realtà una spiegazione semplice. Se la letteratura è quella alta, non esistono situazioni contingenti e condizioni meramente logistiche a condizionarne la libera e formativa fruizione. La narrativa forgiata dalle grandi firme resiste all'urto di anodine e penalizzanti categorizzazioni, e finisce, con pieno merito, per trascendere barriere geografiche e stereotipi culturali. Nel dare la notizia di Wodehouse quale

best-seller nella classifica delle vendite di libri a New Delhi e in altre città del Paese la Bbc scrive: *India still holds a flame for the English author* («L'India nutre ancora una passione per

Nel Paese asiatico linguaggio persistente la «fiamma» per l'autore inglese il cui fine umorismo è capace di «far ridere seriamente»

l'autore inglese»). In quel *still* («ancora») si specchia, appunto, la persistente forza che innerva i capolavori che, per essere giudicati tali, non devono necessariamente rappresentare drammi grondanti lacrime e sangue. Perché i libri di Wodehouse, molti dei quali sono

veri capolavori, si dipanano lungo un versante ben diverso. Quello dell'ironia, non di rado screziato di un sarcasmo intinto nel vetriolo. Ma è, al contempo, una ironia – incarnata anzitutto dal ricco e vanitoso Bertie Wooster e dall'ingegnoso valletto Jeeves – mai irriverente, e capace di configurarsi quale strumento per sondare i tortuosi meandri dell'animo umano, denunciandone capricci e debolezze. Non a caso George Or-

well, uno dei suoi più ferventi ammiratori, metteva in guardia i lettori dal non essere superficiali nel godere del genio di Wodehouse, perché nei suoi libri, a ben giudicare, «non c'è una risata che in qualche modo non adombri pure una lacrima», non c'è un momento

di felicità che non sottenda, anche cunicamente, il suo contrario. Ma perché nel cuore dell'India lingueggia ancora la «fiamma» («passione», se tradotta letteralmente) per le opere di Wodehouse? Non c'è, ovviamente, una risposta unica ed esaustiva. Di fondo, tuttavia, si può ricondurre la ragione di questo fenomeno al desiderio, in un Paese vessato da urgenti e logoranti questioni sociali, di «ridere seriamente», come dichiara, citata dalla Bbc, Navte Sarna, che ha ricoperto importanti incarichi nell'Indian Foreign Office: in particolare è stata ambasciatrice a Londra e a Washington.

Prima di intraprendere la carriera diplomatica, Sarna aveva lavorato presso Tata, una compagnia industriale indiana. Era il 1980. Per essere assunta, doveva prima sostenere un esame scritto che prevedeva la composizione di un

saggio su temi economici e finanziari. La lista, comunque, contemplava anche un «diversivo», ovvero un soggetto di carattere letterario, il cui titolo



così recitava: *A Wodehouse a Day Keeps the Doctor Away*. («Un Wodehouse al giorno toglie il medico di torno»). «Ricordo ancora – racconta – la felicità che provai nel leggere quel titolo e nel potermi cimentare

su uno scrittore che avevo letto e riletto sin da giovanissima». Il suo saggio fu giudicato «eccellente» e il posto di lavoro fu suo. «È proprio vero – sottolinea Sarna – che la lettura quotidiana di Wodehouse ha il potere taumaturgico di una mela. Praticata ogni giorno tale lettura produce molteplici effetti positivi, perché diverte, distrae, fa riflettere e impartisce, tra le righe, illuminanti insegnamenti di vita». E il carisma di Wodehouse in India si è egregiamente misurato anche con la terribile sfida lanciata dalla pandemia, che ha portato alla chiusura delle librerie. Si è infatti registrata un'impennata delle vendite online delle sue opere, come pure si sono intensificate, sempre online, le discussioni che i lettori intrattengono, a più voci, dopo aver finito la lettura delle rocambolesche imprese dell'immarcescibile maggiordomo. Verrebbe da dire, con Wooster, «grazie Jeeves!».



Cronache romane



Ora che è sceso il silenzio

di DANIELE MENCARELLI

Cra che è sceso il silenzio, che il grido di dolore si è esaurito, è arrivato il momento di queste parole. Parole di saluto, arrivederci, Non di addio. L'addio non si addice agli esseri umani, per quanto scorrano secoli e generazioni, continua a scandalizzarci l'idea di un distacco definitivo, semplicemente perché non è né sarà mai nella nostra natura. Gigi Proietti se n'è andato il giorno del suo compleanno. A ottant'anni precisi, appena fatti. Con lui se ne va un grande artista, ma questo è stato detto, rimarcato, e le sue

opere continueranno a parlare di lui e per lui. L'arte di Gigi sapeva essere universale, per utilizzare una definizione spesso usata in malo modo: sapeva

unire alto e basso. Dalla barzelletta in dialetto a Shakespeare, dalla Tosca a Steno. Ma è altro che si vuole portare all'attenzione.

Di artisti, più o meno bravi, al livello di Proietti ben pochi ne vengono al mondo, ne nasceranno altri, altri continueranno dove lui si è fermato, in quella giostra interminabile che è la nostra storia.

Qualcosa, però, con lui si è interrotta, e purtroppo si teme per sempre.

L'arte, quando è vera, è sempre espressione di una terra, un luogo, la forma con cui viene al mondo è sintesi di una realtà unica, nel modo di vedere e sentire, parlare. Ogni artista ha un suo epicentro, è legato in profondità a un suo orizzonte. Gigi Proietti, in tal senso, è stato l'ultimo grande artista che ha onorato questa superba tradizione.

La nostra è una città amata per quanto cantata, ritratta, interpretata.

Roma viaggia dentro tanta, tantissima arte. Se è vero che per quanto riguarda la letteratura sono stati gli "stranieri" a saperla dire meglio di tutti, Pasolini in testa, altrettanto non si può certo dire per la canzone d'autore o il teatro, il cinema. Sono tanti i romani che si sono messi al servizio della nostra città, evidenziandone le bellezze inarrivabili e i guasti secolari, andando a raccontare, ora in commedia ora in tragedia, le peculiarità di un carattere unico per ironia e indolenza.

Il romano, appunto. Questo genere di artisti aveva nei confronti della propria terra un tributo di riconoscenza che finiva spesso per concretizzarsi in opere, disponibilità, attenzione.

Anche su questo Proietti è stato paradigmatico, dai corsi di recitazione da cui sono usciti a

decine tantissimi attori di primo livello, al Globe Theatre di Villa Borghese, oggi intitolato giustamente al suo creatore.

Ma anche questo è stato detto e ridetto. Sacrosantamente. Quello che nessuno ha mai detto è il vuoto, luttuoso, che mi ha avvolto alla notizia. Non esagero quando dico che la scomparsa di Gigi Proietti non è stata diversa, in termini di sofferenza, a quella di un parente.

Sono sicuro che in queste parole si ritroveranno tanti lettori. Un uomo, mai visto e conosciuto, che con la sua morte ci addolora come un consanguineo giunto allo stesso traguardo.

Anche questa è un'opera d'arte. Quando l'arte ha il coraggio di farsi tutt'uno con l'amore, sino a diventarne una sua terminazione, inesauribile. Gigi Proietti amava Roma e i romani.

Il peccato più grande della nostra epoca è aver banalizzato affermazioni come quella appena fatta.

Banalizzare l'amore.

Un errore che tutti possono commettere.

Tranne gli artisti. E Gigi lo sapeva.

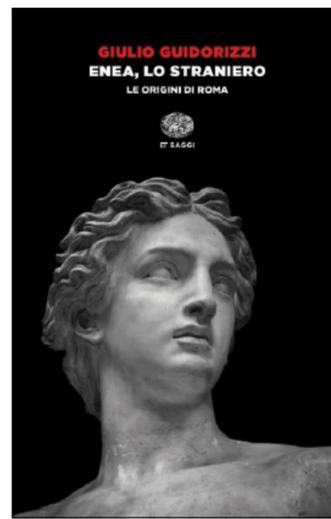
di PAOLO MATTEI

«**S**a tutto, ma non ciò che si agita nel cuore di un essere umano. E nemmeno io lo conosco, nessun uomo lo conosce davvero». Guardando la vecchia Sibilla cumana, questo pensiero affiora nella mente di Enea durante una delle drammatiche tappe delle sue peregrinazioni da Troia alla costa laziale in compagnia del vecchio padre Anchise, del figlio Ascanio e di un fuggiasco manipolo di concittadini. Un viaggio leggendario che Giulio Guidorizzi ripercorre nel suo ultimo libro, *Enea, lo straniero. Le origini di Roma* (Einaudi, 180 pp., 14 euro). Dopo aver incontrato nell'Ade per l'ultima volta l'amata Didone, che aveva precedentemente abbandonato alla disperazione suicida perché irretito dal richiamo di «qualcosa di inesorabile che lo guidava», Enea sente ancora una volta nel cuore la stiletta di una già conosciuta verità: «Noi esseri umani non siamo diretti dal caso, ma neppure dalla nostra volontà. *Fatum*, da *fari*, "dire": ciò che è stato detto, una volta e per sempre». Con il racconto della vicenda del principe dei Dardani, la cui figura è tratteggiata da Omero nell'*Iliade* e poi resa immortale da Virgilio nel celebre poema celebrativo del *mos maiorum* e delle radici divine del principato augu-

Giulio Guidorizzi racconta Enea

Un "cor inquietum" alle origini di Roma

steo, il grecista Guidorizzi completa un trittico narrativo incominciato nel 2016 con la storia di Agamennone, e portato avanti nel 2018 con le peripezie di Ulisse. Titolo e sottotitolo del libro adombrano il senso di un inizio che viene da lontano: da una città distante più di millecinquecento chilometri da Roma e distrutta dalle fiamme di una guerra consumatasi almeno quattro secoli prima della fondazione dell'Urbe. Nel cuore di tale lontananza spaziale e temporale sta un uomo in fuga con un pugno di compagni disperati, al seguito dei



quali ci avviamo anche noi, lettori di queste avvincenti pagine in prosa che si servono con libertà del racconto in poesia di Virgilio. Guardiamo con loro l'estrema notte di Troia, quando «videro sparire il luogo in cui erano nati...», sinché anche l'ultima striscia di terra fu inghiottita dalla bruma; assistiamo in silenzio alla morte di Anchise, che per sé non vuole né pianti né parole, perché «bastano le lacrime delle cose»; ascoltiamo i pensieri di Didone al cospetto di «una luna, meravigliosa, indifferente alle sventure umane, che avrebbe continuato a splendere nello stesso modo anche quando l'ultimo uomo fosse scomparso»; e, dopo averlo seguito a Delo, a Creta, nelle isole Strofadi, a Cartagine, accompagniamo l'eroe sulla chiatta infernale di Caronte, il traghettatore di anime al quale gli dei hanno donato la vita eterna, privandolo però della «capacità di provare pietà, perché altrimenti deporrebbe il remo e si metterebbe a piangere sull'infelicità degli uomini». E quindi giungiamo alla «foce di un grande fiume, che chiamano Tevere»: è la fine del viaggio e l'inizio di una nuova vita per questo misero resto di popolo in cerca di una patria. Nell'entroterra di quella regione d'approdo, di lì a qualche secolo sarebbe stata fondata Roma, alle cui origini c'è dunque uno straniero, un uomo malinconicamente docile a prescrizioni provenienti da voci di ombre, da forze ignote e incuranti di quanto si agita nel suo cuore, piegato a un «destino che compie il suo eterno ciclo e conduce a un luogo sconosciuto». Enea, il pio, è «reso nobile da tutte e tre le parti del mondo», spiega Dante nella *Monarchia*: da Asia, Europa e Africa provengono i suoi illustri antenati e le sue tre regali mogli, così che «il padre del popolo romano, e quindi il popolo romano stesso, è stato il più nobile esistente sotto il cielo». Una nobiltà di sangue ereditato, ma anche di sangue versato, da quello sparso a Troia fino a quello fraterno che bagnò le prime mura della città, come ci ricorda Agostino nel *De civitate Dei*: «Roma infatti ebbe origine da un fratricidio». La leggenda non poteva ovviamente immaginare quanto sarebbe poi davvero accaduto nella storia: quella grande e gloriosa città ne avrebbe ospitata un'altra, senza mura ed edifici, ma costituita da uomini *spe beati*, scrive ancora Agostino, «felici nella speranza» che ponevano «nell'invocare il nome del Signore Dio». Un Dio che conosceva quanto si agitava nel loro cuore, perché di ogni cuore egli è il creatore, e che si è coinvolto nel loro destino incontrandoli, facendosi loro compagno di viaggio ed effondendo il proprio sangue su una croce, dalla quale ha mescolato fine ai cruenti sacrifici fondativi della civiltà umana rivelandone per sempre la menzogna. In certi momenti sembra che l'Enea raccontato da Guidorizzi sia quasi in attesa di questo incontro, nel quale il cuore dell'uomo trova riposo.

Un saggio su «Roma» di Federico Fellini

Città immaginata e soprattutto desiderata

di DAMIANO GAROFALO

«**R**oma» è un film sorprendente poco celebrato rispetto ai grandi capolavori di Federico Fellini. Eppure, non per questo, è da considerarsi meno «felliniano». Andrea Minuz, docente alla Sapienza di Roma e giornalista del «Foglio», dedica al film del 1972 un intero volume, intitolato semplicemente *Fellini, Roma* (Rubbettino, 2020, pagine 167). Il titolo tradisce le intenzioni: non tanto un libro su Roma, inteso come film, quanto un libro su Roma, intesa come «città europea più odiata del mondo», vista dagli occhi di uno «straniero» da questa adotta-

Molto è stato detto e scritto sulla diade Fellini/Roma, ma la Roma di Fellini è a ben vedere una Roma che non esiste. Quella che vediamo in *Roma* è una «falsa Roma», allestita artificiosamente dentro gli studi di Cinecittà. Una Roma immaginata, ma soprattutto desiderata, da Fellini. Una Roma barocca, caotica e sfuggente, post-apocalittica ma allo stesso tempo colorata, fiammeggiante e lisergica. Dei suoi tratti più sgradevoli, mostruosi e perturbanti Fellini fornisce una «galleria di immagini memorabili»: dalla decomposizione del mito della Roma imperiale, fascista, papale passando per l'autobiografico arrivo in città dalla provincia, fino a giungere al caotico film nel film girato da Fellini stesso, *Roma* è una «pura antologia della visuali-

tà felliniana». Se il film procede per memorie personali ed evocazioni narrative, seguendo una struttura episodica, il libro è diviso in due parti e organizzato in una ventina di brevi paragrafi, ognuno dedicato a un aspetto o a una sequenza: dalla locandina-scandalo di Cannes al legame con i documentari esotici degli anni Sessanta («sembra di guardare un documentario sull'Amazzonia», scriveva Tullio Kezich), dalle mutazioni urbanistiche, antropologiche e sociali della Roma degli anni '70 alle sembianze da film-apocalittico (decisiva l'impronta di Bernardino Zapponi, sceneggiatore per Fellini dal 1967 al 1980). Nella prima parte vengono affrontate in modo intrecciato questioni produttive e culturali. Nella seconda, si entra nel merito dei cortocircuiti tra le sequenze, che procedono con un «ingestibile accumulo di immagini e memorie», e l'immaginario della città.

Il volume contribuisce a de-strutturare la vulgata storiografica che ha più volte rimosso la sceneggiatura come componente essenziale dei film di Fellini, in favore della prevalenza dell'improvvisazione e dell'invenzione visiva. Come rivela Minuz, pur basandosi su una miriade di fonti figurative, la costruzione per blocchi autonomi di *Roma* è già prevista in fase di scrittura («come una serie televisiva»). In modo complementare, si ricostruiscono sia le vicende produttive in tutta la loro indeterminata frammentarietà, sia la tiepida ricezione critica del film all'epoca

della sua uscita. Un discreto spazio è destinato alla stampa cattolica: se, proprio in quegli anni, «L'Osservatore Romano» stesso sottolinea il totale disinteresse di Fellini nei confronti della città e delle persone che la abitano, più recentemente monsignor Ravasi ha dedicato alla scena-scandalo del défilé di moda ecclesiastica delle parole di «riscaldamento postumo». Nella celebre sequenza, infatti, Fellini critica lo sfarzo delle istituzioni ecclesiastiche, avviando un processo di «estetizzazione della sfera religiosa» che ha trovato nello *Young Pope* di Paolo Sorrentino la sua manifestazione più recente, ma è anche sulla «sacralizzazione della moda» come spazio simbolico che si esercita quello sconfinamento tra sacro e profano tipico del suo cinema. Come osserva Minuz, «non è solo la logica dell'effimero che investe la Chiesa, ma il bisogno, la ricerca di un'aura di sacralità che coinvolge la produzione dell'effimero». E infatti decine di sfilate e collezioni di alta moda s'ispirano, negli anni successivi, non solo a questa sequenza, ma alla potenza coreografica del cinema di Fellini tutto.

Pur dotandosi di una solida base documentaria, l'autore procede dunque per immagini, suggestioni, rimandi alla sfera culturale italiana e globale, ricalcando la filigrana della struttura antologica e avvolgente del film. *Roma* di Fellini, insomma, rimane sullo sfondo: una chiave formidabile per rileggere la storia culturale di Roma e della romanità.

LEGNAGO SERVIZI S.P.A.
Tel. 042605311 - legnago.servizi@lesespa.it
Bando di gara - CIG 8527566215
Oggetto: Attività di rimozione e smaltimento dei rifiuti presenti nel sito compreso tra la discarica CECA e la strada di accesso al Sistema Integrato di Torretta di Legnago (VR). Valore, IVA esclusa: € 259.436,40.
Termine ricezione offerte: 14/12/2020 ore 12,00.
Atti di gara su <https://appalti.lesespa.it/PortaleAppalti/>.
Invio alla GUUE: 25/11/2020.
IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO
geom. Manuel Marzari

FACCE BELLE DELLA CHIESA • Don Tarcisio che ha scelto di fare il prete in Irpinia

Provocato dal terremoto

di IGOR TRABONI

Quando un giorno diventerò prete, voglio esserlo in questa terra e con questa gente di Irpinia». Non aveva neppure 20 anni Tarcisio Gambalonga, da Padova, oggi il sessantenne don Tarcisio parroco a Lioni, quando «le vie del Signore mi misero in testa questo proposito, che non ho più abbandonato e di cui non mi sono mai assolutamente pentito, neppure per un secondo». Certo, c'era tutta l'emozione di quelle macerie lasciate dal devastante terremoto del novembre 1980, «una realtà che mi ha provocato molto, perché allora ho visto le ferite ma anche la dignità di questa gente», e un po' anche l'incoscienza dei 20 anni, ma soprattutto un disegno che don Tarcisio ha sempre letto

nella sua vita, da quel seminario di Padova all'aiutare la gente irpina a ricostruire le pietre spirituali e quelle materiali buttate giù dal sisma. Ma il nastro va necessariamente riavvolto per dipanare al meglio questa storia: «Ero al primo anno di seminario nella

mia Padova, entrato a ottobre 1980 dopo la maturità liceale – inizia a raccontare don Tarcisio – e un paio di mesi dopo il terremoto del 23 novembre arrivo proprio a Lioni, tra i paesi più colpiti, con un gruppo di giovani volontari organizzati dalla Caritas di Padova. Avevamo tutti tra i 17 e i 25 anni, c'erano liceali, universitari, qualcuno già lavorava. Ogni gruppo veniva accompagnato da due chierici, come allora ci chiamavano a noi seminaristi. Io andai anche per fare un piacere al prete responsabile della Caritas, convinto che dopo quindici giorni sarei tornato a Padova e tutto sarebbe tornato a scorrere come prima. Invece rimasi un po' di più e quella realtà, con le ferite della gente e del territorio, mi entrò dentro. Ero stato provocato e dovevo rispondere. E decisi che lo avrei fatto un giorno non lontano, da prete».

Il giovane Tarcisio torna comunque a Padova, completa il primo anno e poi il secondo di seminario, però l'Irpinia continua a battere forte nel suo cuore, ma con un'altra riflessione «per me fondamentale: decisi che, per diventare prete laggiù, dovevo prepararmi, capire quella gente, la loro cultura, anche la loro fede, non potevo calarmi dall'alto da un giorno all'altro. E così chiesi di andare a Napoli per formarmi al seminario di Posillipo. I miei superiori a Padova alla fine accettarono la decisione. Il Signore poi guida lui le strade e, quando in me si è concretizzata l'idea di fare il sacerdote in Irpinia, ho trovato l'allora vescovo di Sant'Angelo dei Lombardi e Bisaccia, monsignor Antonio Nuzzi, un molisano di Boiano anche lui arrivato lì da poco e morto qualche anno fa, che mi accolse paternamente. E a Sant'Angelo c'era una comunità di gesuiti guidata da padre Armando Gargiulo che era stato rettore a Posillipo, e lui mi accompagnò anche nel poter accedere al seminario, si fece garante per me».

Erano intanto passati sei anni dal terremoto, ma tutto intorno le macerie restavano l'unico segno distin-

tivo del panorama: «Venni ordinato diacono in un tendone, e poi sacerdote, il 3 maggio 1986 a Lioni, in una palestra prefabbricata. I primi quattro anni li trascorsi a Conza, poi venni mandato proprio a Lioni, all'inizio come vicario del parroco, padre Anselmo Pinelli, altra figura importante, altro segno per me: era un missionario del Pime e, dopo la prima esperienza in paese da volontario-seminarista, iniziai una corrispondenza con lui che mi accompagnò nella scelta; spesso mi scriveva che l'Irpinia poteva aver bisogno di me, di un giovane prete. E ora sono qui, parroco al suo posto». Ed è proprio così che oggi don Tarcisio si sente: «Quando mi chiedono cosa faccio, rispondo: il parroco! Sono un sacerdote ma soprattutto un parroco a tempo pieno che cammina con la sua gente. E, in questi anni di post-terremoto, insieme abbiamo fatto un cammino di ricostruzione materiale, perché non c'era nulla, ma soprattutto di ricostruzione spirituale, comunitaria: abbiamo costruito la comunità perché il terremoto aveva causato grande sbandamento e disorientamento. Certo, sono stato accolto benissimo ma mi sono anche inserito; diciamo che ho fatto un mio percorso, ho voluto inserirmi entrando in una realtà e una cultura molto diverse dalla mia, ho voluto ascoltare molto e imparare. La gente irpina – osserva Gambalonga – è dura, tosta, non si lascia travolgere dalle tragedie, le sa affrontare anche con un'ottica di fede, altrimenti non si sarebbero potute ritrovare pace e serenità. Oggi magari ci sono altri problemi, come quello dello spopolamento drammatico dei nostri paesi, con scelte che vanno sopra le nostre teste e strategie che non vengono attuate a favore del territorio. Noi però possiamo offrire ancora un contesto umano importantissimo», come peraltro continuano a sottolineare i vescovi campani, che di recente hanno pure incontrato il presidente del Consiglio Giuseppe Conte rappresentando queste problematiche.

Don Tarcisio è diventato così un artefice della ricostruzione, passata attraverso le pietre vive della comunità, ma anche attraverso le pietre storiche di tanti paesi irpini. È andato di borgo in borgo (e l'opera ancora continua) a cercare le pietre antiche delle chiese buttate giù dal terremoto, come quelle della facciata ora ricostruita della chiesa madre di Lioni, finite in una discarica, o del palazzo vescovile di Nusco, oggi museo diocesano. E ancora a Guardia dei Lombardi, a Bisaccia, ad Andretta: tutti nomi che ridisegnano la geografia di quei giorni di quarant'anni fa che, se in buona parte è tornata a pulsare com'era, lo deve anche all'operato di questo prete, nel frattempo incaricato dall'arcivescovo di Sant'Angelo dei Lombardi - Conza - Nusco - Bisaccia, Pasquale Cascio, di coordinare l'ufficio diocesano dei beni culturali: «La mia passione per la storia e l'arte mi ha molto aiutato. Da quando ero al liceo l'ho coltivata, anche grazie ai miei docenti di allora e al contesto culturale di Padova, con tante opportunità e stimoli extrascolastici. E quando sono arrivato qui, una delle cose che ho cominciato subito a fare è stato di occuparmi della tutela del patrimonio, perché capivo che era una cosa importante. All'inizio forse sono stato un po' incomprenduto, dicevano: "questo pensa alle cose vecchie", ma poi ho fatto capire che non erano cose vecchie ma la testimonianza di un tessuto di fede importantissimo. Pensi che l'80 per cento della memoria storica irpi-

na è legata al patrimonio ecclesiastico. È stato un lavoro immane di recupero, tutela, restauro e ancora oggi andiamo avanti, anche grazie al sostegno dei fondi dell'8x1000, unica realtà che opera a favore del territorio perché altri canali di finanziamento, statali e regionali, non ce ne sono».

Intanto le due ricostruzioni, quella spirituale e quella materiale riferita non solo alle chiese, sono andate avanti, anche se oggi si affacciano altri problemi: «Ci sono quelli del lavoro, dei giovani che se ne vanno, dello spopolamento. Io cerco di fare qualcosa, in parrocchia, che è l'unica del paese per i suoi 6.300 abitanti; la componente giovanile vive l'esperienza dell'Azione cattolica, una proposta educativa ben radicata, anche se poi c'è l'amarezza che tu accompagni i ragazzi fino alla maturità e dopo sono costretti ad andare altrove per cercare un futuro». La ricostruzione spirituale ha invece trovato solide radici in una fede fortissima: «Non li ho mai sentiti dire: perché Dio ci ha mandato il terremoto? Certo, c'è ancora la lacerazione per la perdita dei propri cari, ferite che non si rimarginano ma che qui si possono leggere in un'ottica di fede. C'è un grande ricordo dei defunti, mi fanno celebrare di continuo messe per loro, in una vera comunione dei santi. Non è un grido di disperazione ma un dolore molto dignitoso per chi non c'è più. E questo si è visto anche nel materiale: a Lioni abbiamo ricostruito tutto il patrimonio ecclesiastico, anche con l'iniziativa della comunità: come tutti i paesi del Sud qui ci sono più chiese e diverse cappelle e la comunità si è impegnata con le proprie forze per ricostruirle». Il tutto in una Chiesa locale viva: don Gambalonga, che è anche vicario episcopale per il clero, sprizza di ulteriore gioia quando racconta dei quattro seminaristi maggiori e dei tre ragazzi che proprio in questi giorni iniziano il cammino propedeutico all'entrata in seminario. «Questo dice della vitalità di una piccola diocesi. Si parla tanto di accorparle ma credo che sarebbe un disastro perché noi come piccole diocesi riusciamo ancora a fare un lavoro capillare. Penso che la Chiesa debba avere prospettive diverse perché una risposta allo spopolamento dei paesi passa anche attraverso una scelta che la Chiesa stessa deve dare come presenza sul territorio, in maniera alternativa rispetto a una logica dello Stato che invece qui ha sbarrato tutto, dai tribunali agli uffici pubblici fino agli ospedali, salvo ora lamentarsi che non ci sono più».

Tra ricchezze e fragilità

La Caritas Italiana sull'ecologia integrale

di ROSARIO CAPOMASTI

Per leggere il mondo e la pandemia la chiave è l'ecologia integrale. Ne sono convinte Caritas Italiana e Legambiente che hanno presentato online ieri, 27 novembre, il rapporto «Territori civili. Indicatori, mappe e buone pratiche verso l'ecologia integrale», elaborato su parametri e indicatori sociali relativi al territorio italiano, per contribuire alla definizione di una visione del futuro da costruire con la partecipazione di tutti, alla luce delle forti connessioni tra dimensione ambientale, economica e sociale.

I dati che emergono sono emblematici: la prima regione, come somma di fragilità socio-ambientali, risulta la Campania seguita da Puglia e Lazio mentre la Toscana, sesta, deve fare i conti con un insieme di fragilità superiore a quello della Calabria. Ben tre regioni del nord, a sorpresa, figurano nelle prime dieci posizioni di questa «classifica delle criticità»: Emilia-Romagna, Liguria e Lombardia, rispettivamente all'ottavo, nono e decimo posto. Per quanto riguarda invece la graduatoria relativa alle risorse ambientali e sociali le prime posizioni sono occupate dalle regioni che rappresentano il «motore» economico del Paese come Lombardia, Veneto, Piemonte e Trentino - Alto Adige, agevolata, quest'ultima, da alto tasso di natalità (elevata incidenza di giovani under 35) e da una forte incidenza del volontariato. L'unica regione del sud che si affaccia nelle prime dieci posizioni è la Sicilia, la quale dal punto di vista ambientale può contare sull'ampia diffusione dell'agricoltura biologica grazie ai suoi 385.000 ettari che ne fanno la prima regione d'Italia in tale ambito.

Nel corso della presentazione, introdotta da don Francesco Soddu, direttore di Caritas Italiana, e Stefano Ciafani, presidente di Legambiente, con l'intervento, tra gli altri, del ministro dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare, Sergio

Costa, sono state illustrate le finalità dell'opera che intende – partendo dall'interconnessione tra degrado dell'ecosistema e quello sociale sottolineato da Papa Francesco nella *Laudato si'* (vero e proprio spartiacque nella consapevolezza delle forti relazioni che esistono tra povertà e questioni ambientali) – «cogliere e raccontare la dimensione sociale e quella ambientale in modo integrato, mettendo in luce, al contempo, anche le esperienze innovative nate sul territorio in grado di rispondere e coniugare i due ambiti», come si legge nel comunicato congiunto dei due organismi. «Un elemento comune delle esperienze contenute nella ricerca – ha osservato Soddu – è certamente l'attenzione alle problematiche in una visuale unica. C'è infatti bisogno di un confronto che ci unisca tutti, perché, come sottolinea Papa Francesco nella *Laudato si'*, «la sfida ambientale che viviamo, e le sue radici umane, ci riguardano e ci toccano tutti».

Il rapporto si divide in due parti. La prima approfondisce connessioni e sovrapposizioni tra la dimensione sociale e quella ambientale, analizzando per ciascuna fragilità le risorse presenti in ogni regione italiana e servendosi, come accennato, di quaranta indicatori sociali e di trenta parametri ambientali. Il tutto al fine di fornire tracce utili per contribuire alla costruzione di possibili risposte nel solco dell'ecologia integrale, con la messa a fuoco delle risorse e del potenziale di ciascun territorio, nella consapevolezza di alcune note vulnerabilità, soprattutto nel Mezzogiorno. La seconda parte del volume affronta invece, in un'analisi qualitativa, tematiche relative a undici comuni: Cagliari, Campi Bisenzio, Lecco, Lucca, Marcianise, Padova, Palermo, Pontecagnano, Reggio Calabria, Taranto e Terni. Interviste sul campo hanno evidenziato punti di forza e debolezze, il protagonismo di persone e comunità locali, anche in situazioni di marginalità.

La Giornata del pane nella diocesi di Brescia

Dare cuore al futuro

BRESCIA, 28. Anche in un tempo difficile come questo, contrassegnato dalla pandemia di covid-19, si svolgerà il 29 novembre, prima domenica di Avvento, la tradizionale Giornata del pane nella diocesi di Brescia. L'iniziativa vuole essere «un richiamo all'essenziale e alle cose semplici della vita e, nel contempo, un invito a una pastorale che sappia toccare il cuore». L'edizione 2020, sul tema «Il futuro ha cuore di pane», per via dell'emergenza sanitaria non si svolgerà nella maniera tradizionale (ovvero con la preparazione di sac-

chetti di pane e la loro distribuzione al termine delle celebrazioni eucaristiche) ma assumerà la forma del «da.Te»: anziché prendere un sacchetto che lo contiene, il prezioso alimento verrà portato dai fedeli (grandi e bambini) alle messe che avranno come momento principale la benedizione del pane. Questo importante gesto vuole significare come nel pane riconosciamo l'essenziale per l'oggi e la benedizione di domani. A ognuno verrà rivolto l'invito «da.Te cuore al futuro». La proposta della diocesi di Brescia per l'Avvento

è, dunque, un auspicio a «tornare all'essenziale», puntando a ciò che costituisce il cuore dell'esperienza cristiana. «Sono convinto – ha sottolineato il vescovo Pierantonio Tremolada – che in una pastorale capace di toccare il cuore avranno un ruolo decisivo l'accostamento personale e comunitario della Parola di Dio e l'esercizio del discernimento, cioè la capacità di leggere quanto accade intorno a noi e dentro di noi». Le offerte verranno devolute alla comunità di vita Casa Betel, struttura di accoglienza per donne sole.

Record e curiosità del "senato" della Chiesa

Porpore e numeri

Con il Concistoro del 28 novembre i cardinali diventano 229

di ALESSANDRO DE CAROLIS

Per alcuni secoli erano stati 30. Poi Sisto V nel 1586 li aveva portati a 70, ma niente a che vedere con l'ampiezza che conosciamo oggi, un gruppo di persone che rappresenta anche geograficamente gli evangelici «estremi confini della terra». Il Collegio cardinalizio nella dimensione e composizione attuali è una scelta che matura per gradi nel Novecento. È Giovanni XXIII a "violare" per primo il limite storico di Sisto V, tanto che le porpore che al termine degli ultimi Pontificati tra XIX e XX secolo avevano oscillato su una media di 60 effettivi, alla morte di Papa

Francesco avrà presieduto il suo settimo Concistoro e creato in totale 101 cardinali, 73 dei quali si donano al momento tra coloro con diritto di voto in Conclave. Per il Papa delle "periferie" anche la convocazione di domani mostra esordi e ritorni. Al primo caso appartengono il Brunei e il Rwanda - Paesi che fanno il loro storico ingresso nel Collegio - al secondo caso appartiene Malta, che per un breve lasso di tempo non era stata più rappresentata, ovvero dalla morte del cardinale Prosper Grech avvenuta nel dicembre 2019. Al Pontificato di Francesco appartengono anche altri record. Tra gli altri, quello delle sedi cardinalizie in Paesi che non l'avevano mai ospi-

Curiosità

Ad alcuni nomi è legata qualche curiosità statistica. Ad esempio, il novantenne thailandese Michael Michai Kitbunchu, emerito di Bangkok, è quello che da più tempo fa parte (37 anni) del Collegio cardinalizio. Un record di durata condiviso con il novantenne neozelandese Thomas Stafford Williams, ordinario militare emerito del suo Paese. Entrambi riceveranno la berretta dal Papa Wojtyła nel 1983.

Un altro dato riguarda la presenza delle famiglie religiose nell'attuale Collegio: sono 26, per un totale di 51 cardinali (29 gli elettori) che vestono l'abito del loro Istituto sotto la porpora. I più rappresentati sono i Salesiani (9), seguiti dai Gesuiti (7). Da notare che con padre Mauro Gambetti, custode del Sacro Convento di Assisi, entra a far parte del gruppo delle porpore anche l'Ordine dei Francescani Conventuali, in modo analogo ai Missionari di San Carlo inclusi per la prima volta grazie allo scalabriniano Silvano Maria Tomasi.

Anche la geografia come detto, specie per volontà di Papa Francesco, continua a ridisegnare, dilatandola, la mappa del Collegio, che ora arriva a 90 Paesi rappresentati, dall'Albania al Vietnam, con il gruppo dei cardinali italiani (47) largamente più numeroso, seguito da Stati Uniti (15) e Spagna (14). Dal punto di vista dei continenti, l'Europa annovera, tra elettori e non elettori, 106 cardinali, l'Africa 30, l'Asia 27. L'America del Nord ne conta 26, quella del Sud 25, quella centrale 9, mentre sono in 6 quelli dell'Oceania. Va precisato che i numeri di quest'ultimo computo non riguardano la nazionalità di origine degli appartenenti al Collegio, ma il luogo dove risiedono e svolgono, o hanno svolto, il loro servizio pastorale.

tata (oltre alla citata Repubblica Centrafricana, Brunei e Rwanda, anche Haiti, Dominica, Birmania, Panama, Capo Verde, Tonga, Bangladesh, Papua Nuova Guinea, Malaysia, Lesotho, Mali, Svezia, Laos, El Salvador, Lussemburgo), il primo cardinale afroamericano (il metropolita di Washington Wilton Gregory), il primo nato dopo il Concilio (Nzapainga), il primo convertito al cattolicesimo dai tempi di Jean-Marie Lustiger (il vescovo di Stoccolma Anders Arborelius, luterano di nascita).

Roncalli risultano essere 82 e fra loro si notano tratti somatici inediti, con i primi cardinali filippino, giapponese, africano.

Collegio "globale"

Passano pochi anni e Paolo VI completa l'opera. Crea ben 143 cardinali, ampliando ulteriormente la "latitudine" delle provenienze (il primo neozelandese, il primo malgascio, il primo singalese ecc...), determina il posto dei Patriarchi orientali nel Collegio e soprattutto stabilisce la soglia tuttora valida degli 80 anni per l'uscita dal consesso degli elettori. Alla morte di Papa Montini i cardinali sono 129, un numero che prelude all'ulteriore cambiamento impresso da Giovanni Paolo II. Con Papa Wojtyła il Collegio cardinalizio diventa compiutamente espressione della mondialità e dei 231 cardinali di una settantina di Paesi da lui creati in nove Concistori (addirittura 42 quelli del Concistoro del 2001, record per la Chiesa), sono tuttora 16 i porporati elettori sui 65 presenti nel gruppo, il più anziano dei quali è il novantaseienne Jozef Tomko, creato nel 1985.

Più anziano, più giovane

Anche il pontificato di Benedetto XVI vede l'ingresso nel Collegio di 90 porporati in cinque Concistori. Fra coloro che hanno ottenuto la berretta dal Papa emerito vi sono attualmente 39 elettori e 30 non elettori, compreso il più anziano dell'intera compagine, il novantaseienne francese Albert Vanhoye, divenuto cardinale nel 2006. A Papa Francesco appartiene invece la creazione del più giovane cardinale vivente, Dieudonné Nzapainga - appena quarantannovenne nel 2016 al momento della pubblicazione - che nelle vesti di metropolita di Bangui è anche la prima porpora nata nella Repubblica Centrafricana.

Francesco, porpore e periferie

Con quello del 28 novembre,



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

gli Eminentissimi Cardinali:

- Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i vescovi;

- Sua Beatitudine Béchara Boutros Rai, Patriarca di Antiochia dei Maroniti (Libano);

Padre Frédéric Fornos, S.J., Direttore Internazionale della Rete Mondiale di Preghiera del Papa.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'ufficio di Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Southwark (Inghilterra), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Patrick Kieran Lynch, S.S.C.C.

Nomine di Vescovi Ausiliari

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Toronto (Canada) Monsignor Ivan Philip Camilleri, Vicario Generale e Moderatore della Curia nella medesima Arcidiocesi, assegnandogli la Sede titolare di Teglata in Numidia.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano Canada e Corea.

Ivan Philip Camilleri ausiliare di Toronto (Canada)

Nato il 18 aprile 1969 a Malta, è emigrato in Canada con la sua famiglia all'età di 11 anni. Dopo un biennio alla Saint Thomas More Separate School di Mississauga (1980-1982) e gli studi secondari alla Philip Pocock Catholic Secondary School (1982-1987), ha frequentato la Laurentian University di Sudbury (1987-1991) conseguendo la licenza commerciale. Si è poi trasferito in Scozia, alla University of Edinburgh Business School, dove ha ottenuto il master in business administration (1991-1993). In seguito ha frequentato corsi di aggiornamento professionale e, dopo aver lavorato dal 1993 al 2000 presso la Bell Canada Enterprises, ha ricoperto incarichi manageriali presso la Marconi Canada Inc. Nel 2001 è entrato nel Saint Augustine's Seminary di Toronto e il 12 maggio 2007 è stato ordinato sacerdote per il clero dell'arcidiocesi metropolitana. Vicario per due anni nella parrocchia Merciful Redeemer di Mississauga, nel 2011 si è iscritto alla School of Canon Law e ha ottenuto la licenza in Diritto canonico presso la Catholic University of America a Washington (Usa). Vice-cancelliere della sede metropolitana di Toronto e difensore del vincolo, è diventato cancelliere nel 2012 e vicario generale e moderatore della curia arcidiocesana nel 2013.

Stephanus Han Jung Hyun ausiliare di Daejeon (Corea)

Nato il 7 settembre 1971 a Hong Sung, nella diocesi di Daejeon, dopo le scuole primarie e secondarie, è entrato nel seminario maggiore di Seoul per gli studi di Filosofia e di Teologia, dal 1990 al 1996 e successivamente nel seminario maggiore di Daejeon, dal 1997 al 1999. Ordinato sacerdote il 21 febbraio 2000 per il clero di Daejeon, è stato vicario parrocchiale di Tanbangdong (2000-2001) di Dangjin (2001-2002); studente a Roma presso il Pontificio Istituto Biblico dove ha ottenuto la licenza in Studi dell'oriente antico (2002-2010); assistente padre spirituale nel Collegio San Giuseppe, a Roma (2010-2013). In seguito è stato parroco di Bedne (2013-2016); membro del consiglio presbiterale e segretario generale del Sinodo diocesano (2015-2019); dal 2014 è membro della commissione per la formazione permanente del clero e del gruppo dei censori dei libri e dal 2019 fino ad ora parroco della Sacra Famiglia.

Lutti nell'episcopato

Il vescovo Louis Nzala Kianza, emerito di Popokabaka, nella Repubblica Democratica del Congo, è morto giovedì 26 novembre. Il compianto presule era nato in Kiamfu Kia Nzadi, diocesi di Kenge, il 6 febbraio 1946, ed era stato ordinato sacerdote il 25 agosto 1972. Eletto a Popokabaka il 22 aprile 1996, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 14 luglio. Lo scorso 29 giugno aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi, anche a seguito delle conseguenze di un ictus che lo aveva progressivamente paralizzato. Le esequie saranno celebrate mercoledì prossimo, 2 dicembre, a Popokabaka.

Il vescovo Uriah Ashley, titolare di Agbia, già ausiliare di Panamá, è morto mercoledì 25 novembre, dopo una lun-

ga malattia, all'età di 76 anni. Il compianto presule era infatti nato ad Almirante, prelatura di Bocas del Toro, il 1° febbraio 1944, ed era stato ordinato sacerdote il 15 agosto 1979. Con l'erezione della nuova diocesi di Penonomé, il 18 novembre 1993, ne era stato nominato primo vescovo e il 6 gennaio 1994 aveva ricevuto l'ordinazione episcopale dalle mani di Giovanni Paolo II in San Pietro. Il 25 giugno 2015, Papa Francesco lo aveva trasferito dalla sede residenziale di Penonomé a quella titolare di Agbia, nominandolo al contempo vescovo ausiliare dell'Arcidiocesi di Panamá. Il 26 aprile 2019, aveva rinunciato all'ufficio pastorale. Le esequie saranno celebrate mercoledì prossimo, 2 dicembre, alle ore 10, nella cattedrale di Penonomé, dedicata a San Giovanni Battista.



L'allestimento della basilica Vaticana per il Concistoro



Calendario dell'Avvento

Verrà come la caduta dell'ultima foglia.
Una notte quando il vento di novembre ha flagellato gli alberi all'osso, e la terra si sveglia asfissando dalla muffa, dal dispiegarsi del morbido sudario.
Verrà come il gelo.
Una mattina quando la terra rattrappita si apre sulla nebbia, per trovarsi bloccata nella rete di una bellezza sconosciuta, affilata.

Verrà come il buio.
Una sera quando il sole rosso fiammante di dicembre tira su il lenzuolo e copre il suo occhio con una moneta per mieterne i campi di cielo nevicati di stelle.
Verrà, verrà, verrà come pianto nella notte, come sangue, come rottura, non appena la terra si dibatterà per liberarlo.
Egli verrà come bambino.

ROWAN WILLIAMS